





5.4.396

5. U.4



XXV

PIGNOTTI

T. VII

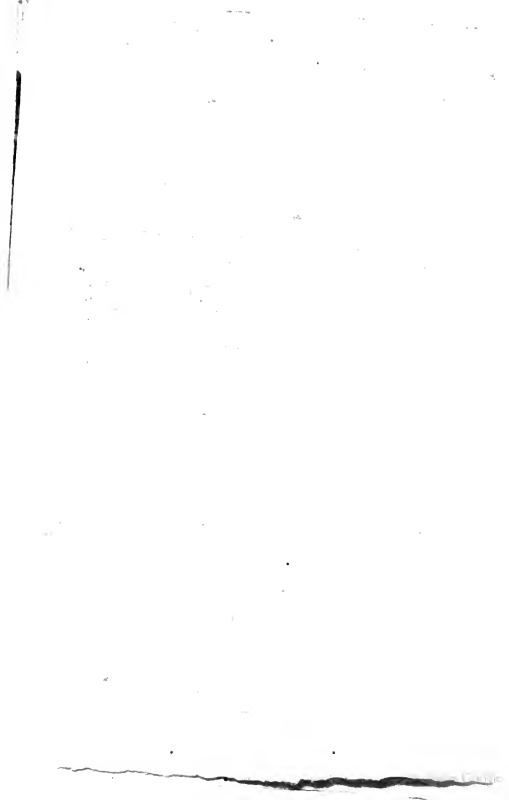
1813

XXV

18

**STORIA
DELLA TOSCANA**

VOLUME VII.



STORIA DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO

PARTE PRIMA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.



DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d'Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII. in Italia. Due giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini niegano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero de' Medici contro Lodovico. Primi fatti d'arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino, per la Lunigiana. Piero de' Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata de' Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi d'accordo co' Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s'incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

Dopo la decadenza e ruina dell'Impero Romano in Occidente, non era stata mai l'Italia

AN.
di C.
1494

^{AN.} sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ric-
di C. che e potenti Repubbliche, o in Principati
1494 non soggetti a dominj forestieri. Questa divi-
sione la rendeva è vero meno atta a resistere
alle invasioni, ma ne aumentava l'industria, e
la ricchezza. Venezia, Genova, Firenze era-
no le più ricche città d'Europa. Il commer-
cio si faceva per la maggior parte dagl'Italia-
ni; e quantunque fino dall'anno 1492 fosse
stata da Colombo scoperta l'America, le sue
produzioni non circolavano copiosamente in
Europa. Non era passato ancora il Capo di
Buona Speranza: perciò il commercio dell'In-
die Orientali, e del Levante, commercio il
più importante, si faceva dai Veneziani, dai
Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran par-
te delle ricchezze, che ai dì nostri s'ammas-
sano in Inghilterra, in Olanda, in Portogal-
lo ec. s'accumulavano in Italia. La magnifi-
cenza ed il lusso, figli delle ricchezze, vi sfog-
giavano. Le Belle Arti erano già rinate, e Fi-
renze, Bologna, Venezia, e Roma mostravano
degli emoli d'Apelle, e di Prassitele. Le Scien-
ze, e le Lettere, che sogliono per lo più ac-
compagnare la prosperità, fiorivano in Italia
sopra ogn'altro paese. Firenze n'era la sede.
Tutti i piccoli Principi d'Italia si facevano
una nobile gara d'accogliere cortesemente, e
proteggere gli uomini di lettere. Le Muse

molto spesso si trovavano alle loro Corti: e ^{AN.} lo spirito, e l'erudizione occupavano sovente di C. l'ozio de' Principi, e de' cortigiani, occupa- ¹⁴⁹⁴ zione che quantunque molti de' moderni cortigiani chiameranno pedanteria, era almeno innocente, e istruttiva (1). Da gran tempo le invasioni de' Principi forestieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl'italiani Principi, oltre esser meno micidiali delle forestiere, non portavan l'orò fuori dell'Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno Imperatore, col titolo d'andare a coronarsi a Roma, l'avea saccheggiata. Spente le Compagnie dei mercenarj, o masnadieri, vi

(1) *Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano (specialmente l'ultimo) di spirito, e d'eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quella d'Urbino, e il costume di occuparsi spesso in letterarie questioni. Quella d'Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla come d'un asilo delle Muse, Sat. 3.*

. . . . Io era degli antichi amici
 Del Papa, prima che virtute, o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli uffici;
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò nella Felhresca Corte,
 Ove col fornator del Cortigiano,
 Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano.

^{AN.} regnava una pace tranquilla. Or questa tran-
di C. quillità, e prosperità furono disturbate dal-
1494 l'ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che
invitò i Francesi in Italia. Il suo nome deve
esser per sempre esecrato dai buoni Italiani;
giacchè egli diede origine ad una contesa che
non è più cessata. La Lombardia, e il regno
di Napoli cominciarono allora ad esser dispu-
tati e straziati specialmente dai forestieri.
Altre volte era stato il regno di Napoli con-
trastato da Principi stranieri, ma il vincitore
ne restava in possesso, e naturalizzato vi re-
gnava come un Italiano. Lodovico aprì una
nuova sorgente di sciagure all' Italia, e fabbri-
cò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso,
la sua Casa, e quella de' suoi parenti, gli Ar-
gonesi. I Re di Francia, di Spagna, e l'Impe-
ratori Austriaci, impossessandosi a vicenda di
quei ricchi paesi, vollero tenerli come con-
quista: furono esposti a passare ogni momen-
to da uno all'altro, e perciò l'Italia esposta
anch'essa a tutti i mali della guerra. Il pos-
sesso del regno di Napoli non ha mai arric-
chito alcuna di quelle Potenze: la spesa della
conquista, e del mantenimento ha sempre su-
perato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti
infelici, e versato tanto sangue. Egli è certo
che senza i consigli, e gli ajuti di Lodovico,
il Re Carlo non si sarebbe posto a sì perico-

losa intrapresa. I più saggi de' suoi consiglieri vi s'opposero (2); ma il fervor giovanile, l'avidità della gloria, e delle conquiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi, e i consigli di Piero de' Medici e del Papa, divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall'impresa furono elusi, e le difficoltà, che ognor crescevano, superate da due nemici del Papa, e di Piero, cioè dal Cardinal di S. Piero in Vincola, che per le persecuzioni del Papa era scappato in Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo, che fu poi Giulio II. pernicioso all'Italia da Cardinale, egualmente che da Papa, vedendo per le difficoltà che ognor crescevano, e specialmente per la mancanza del denaro disdetta l'impresa, portatosi a trovare il Re Carlo, con quella impetuosa eloquenza che possedeva, ve lo spinse di nuovo, mostrandogli e la perdita

AN.
di C.
1494

(2) *V'è varietà fra gli Scrittori. Il Guicciardini è di questa opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l'impresa fu accettata dai Baroni Francesi senza contraddizioni. Conveniva ascoltare, e citare le Memorie del celebre Comines seguace di Carlo in questa spedizione: L'entreprise semblaît a toutes le gens sages dangereuse, et il n'eut que lui qui la trouva bonne, et un appellé Etienne de Vers etc. la dite entreprise, dont peu de gens la louoient, car toutes les choses defaillaient etc. Si legga tutto quello che segue. Comin. Croniques du roi Charl. VIII.*

T. V. P. I.

AN. del decoro in faccia all'Europa, la fama dimi-
di C. nuita della sua potenza, o la taccia d'inco-
1494 stanza: gli dipinse la facilità della conquista, mostrandogli le città d'Italia pronte ad aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza, e vanità per giovanili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro una rissa (4).

(3) Guicc. Ist. lib. 1.

(4) È raccontato diversamente il fatto dall'Ammirato, e dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più bel giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherato, fu da Piero, come competitore nell'amore di una gentildonna insultato, e che con uno schizzetto d'inchostro gli macchiò un vestito di tela d'argento. Dissimulò il giovine, essendo in maschera: ma ad un'altra festa, essendo pur mascherato, e parlando all'istessa donna, Piero impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Giovanni, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che fu difeso dall'armatura che portava sotto. Si scompigliò la festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella rissa. Piero, in vece di dissimulare, notificato l'affare ai Magistrati, pretese che i due giovani fossero puniti di morte. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire contro del sangue proprio, si contentò del confine in villa. Amm. lib. 26. Il Nardi tace questi amori, e dubbiosamente accenna varie cause del confine, e una rissa al gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quando dal Palagio, ov'erano stati chiamati insieme con Piero, se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, questi, dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono con grande

I giovani erano stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al Re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l'adesione della Repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto di Piero, che della Repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la Repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi Oratori francesi per conciliare all'armata il favore de' Principi italiani. I più piccoli si divisero; e chi seguì la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Sanesi risposero, per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da statì nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non poteano per ora articular parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn'altro la Repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e

AN.
di C.
1494

amorevolezza ad accompagnar pure alla loro casa i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione dell'azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui che declinava. Nardi istor. fior. lib. 1.

(5) *Allegretto Allegr. Cron. San.*

^{AN.}
di C.
1494 la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva: Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpretazione, o modificazione, quando la ruina a un alleato è minacciata, essendo la prima legge d'ogni Governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La Repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta adesione al trattato senza giovare al Re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la Repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un Re potente, ajutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno ostacolo per la parte de' Veneziani, penetrebbe nel cuor dell'Italia, e i danni perciò

(6) *Guicciar. Is. lib. 1.*

che ne avverrebbero alla Repubblica. Alla negativa de' Fiorentini succedero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro Oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la Repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al Re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone Ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il tenore del quale fu ch'egli cercava la ruina degli Aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza de' Francesi in Italia, contro de' quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno,

AN.
di C.
1494

(7) Guicc. *Is. lib. 1.* Jovi *Is. lib. 1.* Oricell. *de bello it.*

^{AN.} si mosse dai porti napoletani comandata da
 di C. D. Federigo, fratello del Re, e si diresse verso
 1494 Genova, tentando con i fuorusciti genovesi,
 che portava seco, di far ribellar Genova al
 Duca di Milano. Furono inutili i tentativi
 tanto su quella città, che sopra altri luoghi
 della riviera. La diligenza di Lodovico aveva
 apparecchiate le difese per ogni parte. Fu
 attaccato invano Porto Venere: Rapallo, pre-
 so da un assalto improvviso delle genti napo-
 letane poste a terra, fu col medesimo impeto
 ripreso dai Genovesi, e Francesi, e moven-
 dosi da Genova una flotta preparata da Lodo-
 vico, e a cui s'erano unite altre navi proven-
 zali, D. Federigo non stimò a proposito d'as-
 pettarla, e con poco onore si ritirò a Napo-
 li (8). Più d'una volta la flotta napoletana
 entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soc-
 corsa di viveri e munizioni. Il Re Carlo do-
 mandò nuqvamente alla Repubblica, se richie-
 dendo l'occasione, poteva la sua flotta esser
 ricevuta in quei porti, e colla solita impru-
 denza gli fu negato (9). Ma ciocchè fece di-
 chiaratamente riguardare dal Re di Francia i
 Fiorentini, ossia Piero de' Medici, suoi nemici,

(8) *Comines. Croniques de Char. V III. chap. 9. Guicc. Is. lib. 1. Senarega De rebus Genuen. Rer. ital. Scrip. tom. 24.*

(9) *Guicc. Is. lib. 1. Amm. lib. 26.*

fu l'unione d'una partita di genti della Repubblica con quelle condotte da Ferdinando Duca di Calabria. Mentre il Re Alfonso s'era arrestato ai confini dell'Abruzzo per difesa de'suoi, e degli Stati della Chiesa con 100 squadre d'uomini d'arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in Romagna il figlio Ferdinando con un corpo considerabile per avanzarsi, se le cose andavano prosperamente in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepolcro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza giovanile, guadagnato dalle affabili maniere di quel Principe, non valendo i consigli de' più prudenti cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio Condottiere de' fiorentini; e per la sua influenza, le truppe de' Signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell'armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea inviato il Conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini d'arme. A lui s'erano unite 800 lance francesi (11), sotto il Signore d'Obignò; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrin-

(10) *Guic. Annir. loc. cit.*

(11) *Comines dice 200.*

^{AN.} se i Napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già
 di C. vinte tutte le difficoltà ch' erano state gran-
 1494 dissime (12), si era mosso il Re Carlo il dì 23
 agosto. Giunto in Asti, era balenato un rag-
 gio di speranza all' Italia, che questo turbine
 s'arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e cer-
 to se la malattia fosse stata lunga, essendo il
 mese di settembre, e si fosse entrati nell' in-
 verno, l'impazienza francese, e la mancanza
 del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma
 ristabilito Carlo dopo un mese seguì il viag-
 gio. Conduceva un piccolo, ma fiorito eserci-
 to, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13) v'e-
 rano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la
 più guerriera gente di quei tempi, e 6 mila

(12) *La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga Comines. cap. 9, si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante Principesse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una Banca di Genova avea preso 100 mila franchi, il di cui interesse in 4 mesi andò a 14 mila. Prese in prestito le gioje da Madama di Savoia, e le impegnò per 12 mila ducati, indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per 12 mila ducati. Dopo il racconto termina quell' autore così: et pouvez voir quel commencement de guerre c'etait, si Dieu n'eut guidé l'ouvre. Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.*

(13) *Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano 6 cavalli, fra i quali due arcieri. Guicc. lib. 1.*

di fanteria francese egualmente buona, e ot-
timamente disciplinata. La milizia italiana era
inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra
i Francesi, e gl'Inglesi, la conquista fatta da
questi della maggior parte del regno di Fran-
cia, e le vittorie de' Francesi, per cui quelli
n' erano finalmente stati cacciati, aveano fino
dal secolo scorso raffinata l'arte della guerra,
e rese queste due nazioni superiori all' altre
nelle armi, e perciò agl' Italiani. Le celebri
giornate di Creçà, di Poitiers, Azincourt era-
no state le più micidiali, mentre nelle piccole
battaglie d'Italia, poste in ridicolo con ragio-
ne dal Machiavello, sovente senza la morte
d' un sol uomo, non si attendeva che a svali-
giare i prigionieri, e si combatteva perciò con
gran confusione. La fanteria specialmente,
che presso le bellicose nazioni ha fatto sem-
pre il nervo dell' armata, in Italia era com-
posta di canaglia tumultuariamente riunita,
male armata, e che combatteva senz' ordine,
e scompigliata nel campo, facile perciò ad es-
ser messa in rotta da qualunque corpo ser-
rato, e che ordinatamente combattesse. Le
artiglierie, benchè messe in opera da gran
tempo anche dagl' Italiani più nella difesa, e
nell' attacco delle piazze che nel campo, era-
no superiormente maneggiate dai France-

Av.
di C.
1494

AN. si (14). In tanta differenza di disciplina non
 di C. potevano sperare gl'Italiani male uniti di re-
 1494 sistere. Entrato il Re Carlo in Lombardia, ac-
 colto ed ajutato di grosse somme da Lodovico,
 venne a Pavia, nel di cui castello stava arre-
 stato il giovine Duca in compagnia della mo-
 glie Isabella, e de' figli. Non voleva Lodovico
 che il Re alloggiasse nel castello, probabil-
 mente perchè non vedesse, o parlasse con
 questa infelice famiglia. I Francesi perciò te-
 mettero qualche tradimento. Il Re vi volle
 alloggiare, e furono da essi raddoppiate le
 sentinelle (15). Vide, e parlò col Duca e Du-
 chessa. Era esso consumato da una lenta ma-
 lattia, che si attribuiva dai più a veleno da-
 togli dal zio; da altri all'uso immoderato dei
 piaceri conjugali (16). La vista di questi sven-
 turati, e del Duca fratel cugino del Re dovea
 eccitar la compassione in un giovine guerrie-
 ro come Carlo; molto più essendosi la bella,

(14) *Guicc. lib. 1.*

(15) *Comines, Cronique de Charl. VIII. chap. 10.*

(16) *Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno de' medici, che era presente alla visita di Carlo al Duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni d' un veleno lento, che i più dotti medici de' nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, nol saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. È vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.*

e giovine Isabella gettata a' suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di se, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il Re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine Duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi, senza perder tempo si fece in pregiudizio del figlio del morto, proclamar Duca di Milano dagli Ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le pericolose circostanze de' tempi richiedevano al governo un uomo di maturo senno, e non un fanciullo. Ottenne anche il Diploma dall'Imperatore Massimiliano, in cui si davano delle ragioni di preferenza, che sdegnerebbe d'addur seriamente il più vil legulejo (18).

(17) Niun Francese, o Italiano fu presente a questa conversazione, ma il Re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.

(18) Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già Duca di Milano, e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch'ei divenisse Duca. Corio ist. di Mil. Jovius hist. lib. 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall'i-

AN.
di C.
1494

AN. Già la vanguardia francese guidata dal Conte
di C. di Montpensieri, passando per le montagne
1494 di Parma, era giunta in Toscana, avea preso
 d' assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi la
 guarnigione. Il Re col resto dell' esercito en-
 trato nella Lunigiana costeggiando il fiume
 Magra trapassata Fossa-nuova (20), era giunto
 a Sarzana, e avea cominciato a batter Sarza-
 nello, rocca assai forte fabbricata dal celebre
 Castruccio. Grande fu il turbamento in Fi-
 renze per questè nuove, benchè potessero age-
 volmente prevedersi. Si trovava la Repubbli-
 ca esposta a tutto l' impeto dell' esercito
 francese, quasi senza alcuna difesa, essendo
 state le genti del Re, e del Papa costrette a
 restare a Roma pe' moti de' Colonnese. Si
 mormorava nella città, come nelle pubbli-
 che disgrazie accade, ma ora con gran ra-
 gione contro il Governo, come autor di esse,
 cioè contro Piero de' Medici. In questo tristo
 stato di cose prese Piero il partito di portarsi
 in persona a trovare il Re di Francia, e cercar

*storia di Plutarco, che narra adoprato dalla madre
 di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successio-
 ne. Plutar. Vita Artaxer.*

(19) *Prese il Re questa strada piuttosto che quella del-
 la Marca, stimolato da Lodovico, che avea la mira
 su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Piero. Pio-
 tro Bembo ist. di Ven.*

(20) *Fossa nuova o Fossa Papiriana ora Fosdinuovo.*

di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il Re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa di una Ambasceria di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il Re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in varj tempi ne' principj del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità, e gentilezza delle maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, d'esserselo subito fatto amico, onde bramando il Re de' pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal Re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla Repubblica subito che l'impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certa-

AN.
di C.
1494

(21) *Nardi, ist. fior. lib. 1. Giov. lib. 1. Il Guicciard. is. lib. 1. dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁴ mente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della Repubblica, senza consultare i Capi del governo, giacchè anche in tempi migliori, e quando era quasi assoluto padrone, facea d'uopo in uno Stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dipendenza dai Magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato. Grande fu l'indignazione de' Fiorentini contro di Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea disposto come Principe assoluto, senza deliberare cogli altri Capi del governo, e neppure coi compagni della sua Ambasciata. Inteso Piero il malumore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si teneva chiuso: ma

Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla porta, gl'impedì l'ingresso (22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di misure vigorose, ignorante d'ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse che Francesco Valori, uno degli inutili socj d'Ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano, si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel Re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che, facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbio-

(22) *Amm. is. lib. 26. Il Guicciardini nomina Jacopo de' Nerli; così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopradetti, e un Gualterotti.*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁴ so, e il Capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze (23), e sì la paura turbògli la mente, che non si ricoprò presso il Re Carlo; che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi Fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il Pontefice e gli Aragonesi suoi alleati, pe' quali soffriva tanto: ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme co' fratelli, e il saccheggio de' due palazzi, cioè del Casino di S. Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolaccio d'entrare nel principale in via Larga, destinato a ricevere il Re Carlo (25). Così per la costui

(23) *Guicciar. lib. 1. Jovi. hist. lib. 1. Nardi lib. 1. Quest'ultimi due dicono che il Cardinale si travestì da frate.*

(24) *Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorre, perchè il Re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti de' Consiglieri del Re persuadevano lo stesso. Jovius. hist. lib. 2.*

(25) *Benchè molti istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato*

imprudenza, e leggerezza fu ruinata in un istante la potenza, e fortuna della Casa Medici, che il senno, e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al Papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Benvoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il Re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova Ambasceria dei Fiorentini, fra i quali era Fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il Re non si spiegò che in

a ricevere il Re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggjati i due nominati palazzi. Anche il Cerretani nella sua istoria manoscritta dice lo stesso.

(26) *Comines Cronique. Ann. is. lib. 26. Jov. lib. 2. Guicciar. is. lib. 1. Nardi lib. 1.*

^{AN.} termini vaghi, e generali, lasciando il Padre
 di C. Girolamo declamare anche indiscretamente a
 1494 nome del Cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell' armi de' Fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del Re per questa parte, mirava all' occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il Re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano messo a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il Re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d'ingegno, di coraggio, e nemico de' Fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso Ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il Re, che risiedeva nel Palazzo de' Medici (28). Ivi prostrato co-

(27) *Nardi lib. 1. Jov. lib. 1.*

(28) *Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Pieracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il Re alloggiasse nel palazzo dell' Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri Scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell' Opera, come si ricava dalla Cronica detta: Memoriale di Giovanni Portovenieri, che nel suo originale esiste presso il Sig. Cappellano Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La Cronica è come segue: E a dì 8 ditto (novembre 1495 stil pisano) il Re venne in Pisa con circa 3000 chavalli in casa di Piero de' Medici (che è*

gli altri ai di lui piedi, con sì patetica orazione espose le miserie de' Pisani provate sotto l'intollerabile giogo de' Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio, e la prepotenza di questi, che intenerì il Re, e tutti i Baroni e Uffiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il Re, e dicendo che farebbe quel che fosse giusto, fu questa risposta interpretata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal Re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi de' Fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del Re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella

An.
di G.
1494

il palazzo de' Signori Pieracchi) tutti allogoron drento alla terra a loro descriptione alloggi 6 homini del Re con 6 cavalli. E al 9 di ditto, fu Domenica da mattina, andò al Duomo e volle disinare coll'Operaio del Duomo chiamato Mess. Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima tornatosi in ditta casa di Piero de' Medici, essendo a parlamento con certi Pisani il Re fecie libera Pisa da' Fiorentini etc.

Si conferma dall'iscrizione posta sul detto Palazzo: eccola

AEDILE IOANNE MARIANI

CRISTIANISS. GALLORVM HIERSALEM ET SICILIAE CITRA
FARVM REX CAROLVS VIII. IN HIS DIVAE MARIAE AEDIVS
IDVS NOVEMBRIS MCCCCVC. EX INSUPERATO COMEDIT ET

(29) *Jovi his. lib. 1. Narra a lungo questo avvenimento. Comines cron. de Charl. VIII. aggiunge che appresso fu tolta la statua del Re, e alzata quella dell'Imperatore.*

^{AN.}
di C.
1494 in mano de' Pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghès nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si avvicinassero per imprimere più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 novembre pomposamente in Firenze (30), colla lancia alla coscia, che secondo l'uso francese indicava Signoria di quella città, seguitato da una numerosa banda d'armati, accolto con tutta la pompa dal Clero, e dai Magistrati alla Porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaude allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa de' Medici; e i molti suoi uffiziali, e soldati furono nella città' acquartierati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d'una festa in mezzo a' maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar d'accordo. Le prime domande del Re erano esorbitanti; scordato della conven-

(30) *Nell'istoria MS. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze, così si descrive la persona del Re: Era egli piccolo quant'uomo ch'io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette, o pantofole di velluto nero; e in modo tonde che pareva il piede d'un bue o cavallo: domandò fossero rimessi i Medici.*

zione fatta con Piero, pretendeva d'esser riconosciuto Signore di Firenze: una sì ricca città ^{AN. di Gr. 1494} allettava l'avidità de' soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il Re leggere in presenza de' suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell'accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il Re adirato che avrebbe fatto dar nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al Segretario del Re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane*, e senza altro se n'uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece siffatta impressione nell'animo de' Francesi, che credettero dover

(31) *Ammir. ist. lib. 26. Nardi ist. lib. 1. Guicciar. lib. 1.*

¹⁴⁹⁴ **A.** proporre condizioni assai più moderate. È di C. stata quest'azione di Piero variamente giudicata da' posteri, non mancando d'asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il Re dentro le mura d'una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per combattere in specie in difesa delle loro case, e famiglie (33). La truppa del Re non era molta, e i soldati i più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova n'aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più d'un'ora, senza che questi n'avessero alcun

(32) *Ammir. loc. cit.*

(33) *Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente l'armi al Re Carlo, aggiunge che Messer Francesco Soderini, Vescovo di Volterra, al Consiglio dei Trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che a' ogni miglio eran postate genti d'arme, dove tre, dove novemila fanti.*

vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiare dentro, e fuori la Porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all'alloggiamento del Re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli ufiziali fosse acquetata la rissa (34). Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti de' Condottieri fiorentini, sotto varj pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35): e dati degli ordini, che al tocco della campana del Palazzo, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, la quale è madre del coraggio, e di straordinarie azioni (36). Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme portava la perdita d'un tempo prezioso al Re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo; e la lunghezza

(34) *Nardi is. lib. 1.*

(35) *Guicciar. lib. 1.*

(36) *Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.*

^{AN.}
di C.
1494
degli assedj in quei tempj, e gl'inutili sforzi di qualche Imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esempi in cui si poteano specchiare i Francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo d'essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il Re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del Re di Francia, con cui entrerebbe in lega; che le città, e castella concesse al Re da Piero dei

(37) *Il Re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto gli disse, ridendo: ah chapon chapon, vous êtes un mal chapon. Nardi, istor. fior. lib. 1. Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita d'esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec. 1.*

Lo strepito dell'armi, e de' cavalli
Non poté far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra tanti galli.

Medici gli resterebbero in mano, finchè l'im-
 presa di Napoli non fosse terminata, le rendi-
 te però di quelle sarebbero riscosse da' Fio-
 rentini; che fossero pagati al Re scudi 120
 mila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal
 bando di Piero, e de' fratelli Medici, e i loro
 beni dalla confisca, con patto che Piero non
 si accostasse per 100 miglia a Firenze, con
 altre condizioni meno importanti (38). La
 parte che prese il Re in favor di Piero mostra
 che se quest'uomo era più saggio poteva ri-
 parare le sue perdite. Se fosse col Re tornato
 a Firenze a risvegliare il suo partito, che con
 più coraggio si sarebbe mostrato, poteva es-
 servi onorevolmente rimesso. Molti Baroni, e
 uffiziali del Re o guadagnati dalla fazione de' Me-
 dici (e in specie il Sig. di Bles che abitava in
 casa Tornabuoni), o per ragioni politiche,
 peroravano in favore di Piero. E veramente
 appariva che la fiorentina Repubblica si sa-
 rebbe più facilmente mantenuta alla devozio-
 ne di Francia retta da una sola famiglia da
 lei beneficata, che lasciata alla sua libera indi-
 pendenza. Comunque sia, il Re stesso, ap-
 pena giunto in Firenze, invitò Piero colle sue
 lettere, promettendogli di ristabilirlo nell'an-

(38) *Ammir. lib. 26. Nardi lib. 1. Giov. lib. 2. Guicciard. lib. 1.*

AN. tica sua potenza. Gli giunsero le lettere in
 di C. Venezia: chiese consiglio ai principali della
 1494 Repubblica. Essi, che vedevano col ristabili-
 mento di Piero divenir la fiorentina Repub-
 blica ligia del Re, contro del quale comincia-
 vano a formar delle segrete trame, lo dissua-
 sero col maggior calore, ponendogli in vista
 il pericolo di porsi nelle mani di armati ne-
 mici, e di cittadini irritati; e lusingarono il
 credulo giovine colla speranza che il Governo
 veneto si darebbe ogni cura di riporlo onore-
 volmente nella patria (39). Così l'incauto Pie-
 ro lasciò fuggire un momento, che la fortuna
 gli avea presentato, e che non tornò più per
 tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati
 solennemente in S. Reparata i capitoli di que-
 sto Trattato da ambe le parti, in mezzo alla
 messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il
 Re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto
 la sua vanguardia, guidata dal Duca di Mont-

(39) Guicciar. ist. lib. 1. Comines, Croniq. de Charl.
 chap. 13. Comines era in Venezia Ambasciatore di Car-
 lo. Narra che i Veneziani non vollero ricever Piero, e
 lo fecero trattener due giorni fuori di Venezia, prima
 d'aver saputo dall'Ambasciatore, che il Re non aveva
 nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Pie-
 ro, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne
 fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segreta-
 mente intorno a Piero per impedir che non partisse per
 Firenze. Oricellarius, de bello italico.

spensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto An.
di C.
1494
senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del Re di Napoli, additogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella Università, lo fece arrestare, benchè per le premure fatte al Re da' Sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chiesero i Francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due dicembre il Re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla Porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due giorni, seguendo il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui s'avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di

(40) *Ecco i versi*

Inclite Francorum Rex, invictissime regum,
Unica Christicolæ spes, et fiducia gentis,
Ingredere, et felix subeas mea moenia sacris
Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annuo coëptis,
Committoque tibi Senonum de nomine Senas.

Malevolti dell' istor. di Siena lib. 6. della 3. parte. Allegretto Allagr. Diar. Sen.

^{AN.} Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati
di C. alla Repubblica fiorentina, sul principio ne
1494 avevano seguitato il sistema, e si erano opposti
ai Francesi; ma vedendo la sorte de' Fiorenti-
ni, s'accordarono con quelli, ai quali perciò
non rimase neppure da questo lato alcun con-
trasto. Incerto come comportarsi il Papa, pie-
no di timore, voleva e dis voleva ogni momen-
to: dava le disposizioni per fuggir da Roma,
indi le revocava. Mandò a trattare inutilmen-
te con Carlo, ch'era giunto a Nepi; e già la
maggior parte della romana campagna era
occupata dai Francesi. Vedeva il Papa la sua
ruina imminente. Molti Cardinali suoi nemi-
ci istigavano il Re a voler per mezzo d'un
Concilio riformar la Chiesa, e fare il proces-
so a un Pontefice, la di cui scandalosa vita,
alla prima sessione, avrebbe somministrata
sufficiente materia per deporlo. Ma la fretta
del Re per l'impresa di Napoli salvò il Papa,
che dovette però ricever la legge dal vincito-
re (41), il quale, promettendogli che non si
sarebbe mescolato negli affari ecclesiastici,
volle passar per Roma entrando per la Porta
del Popolo, mentre il Duca di Calabria esciva
per quella di S. Sebastiano. Benchè il Papa,
consigliato forse dalla propria coscienza, si fos-

(41) *Guicciar. lib. 1. Jovius lib. 2.*

se ritirato in Castel S. Angelo, e non volesse ^{Ar.} cederlo, e si trattasse di batterlo colla arti- ^{di C.} glieria, poterono di più nell'animo di Carlo ¹⁴⁹⁴ una certa reverenza verso la maestà del Pontificato, e l'influenza de' suoi Consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del Papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del Re nell'avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai Cardinali, e Baroni che avevano seguitato il partito d'Alfonso; e che il Papa gli desse l'investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del Papa Zim o Gemine, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricoverato prima presso i Cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o darglielo in mano, od ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll'annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionia. Carlo volle

(42) *Guicciar. e Giov. loc. cit.*

^{AN.}
di C.
1494 in mano questo Principe turco, lusingato da' cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora quest'uomo gli sarebbe utilissimo (43). Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni il figlio del Papa, Cardinal Valentino, che appena inoltrati i Francesi nel Regno, si sottrasse colla fuga, e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto all' armi de' Fran-

(43) *Alleg. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib. 2. Guicc. lib. 1. Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommavi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII. e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazzette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o a Principi del Ziletti lib. 2. Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di 40 mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il Nunzio del Papa, e il messo di Bajazzette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del Papa.*

(44) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse preceduta da veleno datogli a tempo terminato dal Pontefice. *Guicc. lib. 2.*

cesi: combatteva per loro l'odio contro gli ^{An.} Aragonesi. Ferdinando, ed Alfonso colla loro ^{di C.} perfidia, e crudeltà aveano irritato la maggior ¹⁴⁹⁵ parte dei Baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano sempre un odio, che in quest'occasione non mancò d'esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte da nemici, i peggiori de' quali erano gl' istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi i nemici, sentendo il fermento de' popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunciollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto de' vizj del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento d'Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell'animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il

(45) *Sanut. ist. Ven. Summ. istor. Napol. Guicciard. ist. lib. 1. Alleg. Alleg. diar. sen. dice* Il Re Alfonso à renunciato. avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.

AN. partito della renunzia era preso troppo tardi. La
di C. ribellione e il terrore conquistarono il Regno.
1495 Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall'infedel castellano. Costò poco più della fatica d'un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle Potenze italiane contro i Francesi. Leggerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse de' Pisani contro i Fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie de' Francesi. Loro perdite in altre parti d'Italia. Gli Aragonesi ricuperano Napoli coll'ajuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Ajuti che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell'Imperatore in ajuto de' Pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei Francesi a Livorno. L'Imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI. si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoria a farle sospendere. Eccessi di fanatismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. È scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s'indebolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agostiniani e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoco. Tumulto in questa occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

L'esilio di Piero de' Medici, la partenza del Re Carlo da Firenze lasciarono la città in con-

AN.
di C.
1495

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ fusione, e contrasto. Avea la Repubblica perduto un pezzo importante de' suoi Stati, parte rimasi nellé mani de' Francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch'era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da Sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell'edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il Principato de' Medici era formalmente stabilito. Gli uomini s'accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tant'anni appena più viveva chi avesse veduta la Repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il gover-

no de' Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell'orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrarj, amavano però di militare, per dir così, sotto un novello Capo, ma che il solito metodo di governare non si cambiasse. Altri poi, riguardandolo come difettoso anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini godessero d'un diritto da cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più destri nell'arte di menare il popolo, senza perder tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento: chiesero se v'erano adunati i due terzi, fu risposto di sì: (formula inutile, e consueta), e domandarono la solita balia di riformar lo Stato: e il popolo, che credeva esercitare un atto di sovranità, non vi s'oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 Accoppiatori, ossia coloro che avevano il dritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a esercitar gl'impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che tornato dall'esilio col fratello, all'ingresso del Re Carlo, come erano tornati quasi tutti

AN.
di G.
1495

(1) *Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo nel mese di dicembre si trovano nell'Archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe noiosa, ed inutile il referirle. Si trovano alla classe 2. dist. 2. n. 187.*

^{AN.}
1495 i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro di C. l'espulsa famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato il nome di *Medici* in quello di *Popolani* (2). Forse i più destri del partito organizzatore volean servirsi di questi per dare il nome alla fazione, come d' un capo apparente di cui essi fossero le membra attive; ma il partito contrario, benchè meno sollecito nell'azione, andava crescendo di numero, e declamava contro gli Accoppiatori, che per colmo di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito (3). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e le prediche di Fra Girolamo Savonarola. Quest' uomo singolare, che ha recitato una parte sì interessante in questi tempi nel governo fiorentino, nacque in Ferrara d' una famiglia padovana. Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d' Este. La sua immaginazione ardente lo fece fuggire dal se-

(2) *L' istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca d' Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d' égalité.*

(3) *Filippo Nerli comm. lib. 4. Nardi ist. lib. 2. Guicciar. lib. 2.*

colo, e senza la saputa, o approvazione dei genitori, nell'età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicatione, ma soprattutto per la santità de' costumi, e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito d'ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove divenne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse d'attaccarlo ne' privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicatione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl'Imperatori, dopo la ruina dell'Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del San-

AN.
di C.
1495

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ tuario. Quest'arme potentissima capace d'ec-
citare, e sedare i popolari tumulti, diveniva
anche più formidabile ne' sacri Ministri, i
quali parlando a nome del Cielo, sono ascol-
tati dalla moltitudine con devota parzialità;
onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri
doveri, presero parte negli avvenimenti poli-
tici, abusando del loro ascendente sui popoli,
eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i
secolari governi non posson mai vegliare ab-
bastanza per reprimere questi faziosi mission-
narj. Tale era Fra Girolamo. Amante del go-
verno popolare o per principj, o per farsi
più accettò al popolo, non solo il consigliò
modestamente, ma preso il tuono profetico
de' Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare pe-
rentoriamente tale esser la volontà del Cie-
lo, che parlava colla sua lingua; e in una
predica, da cui escludendo le donne, e i fan-
ciulli, invitò la Signoria, i Magistrati e il po-
polo, espose diffusamente i suoi principj me-
scolando teologia, politica, e profezie (4).
Era riguardato da un numeroso seguito di
cittadini come ispirato dal Cielo, perchè
nelle sue anteriori prediche avea annunziato
a Firenze, e all'Italia quelle disgrazie, che
ogni buon politico potea prevedere, e che ve-

(4) *Nardi istor. fior. lib. 1.*

rificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de' 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci d'essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i Magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista' dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse d'ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per elezione de' due Signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso Consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguire alcuno pe' delitti passati (6). Per

(5) *Nardi ist. fior. lib. 1. 2. Filip. Nerli, com. lib. 4.*

(6) *Nardi ist. lib. 2. Guicciar. lib. 2. Ammir. lib. 26.*

^{AN.} accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata
 di C. per consiglio del Frate la vastissima Sala nel
 1495 Palazzo de' Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Mentre s'affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il Re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenuta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli uffiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella de' Fiorentini poste all'intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano s'era ribellato, e dandosi ai Senesi (8). Furono portate querele da' Fiorentini al Re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con fi-

(7) Nerli, *comm. lib. 4.* Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La Sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.

(8) *Alleg. Alleg. diar. senen.*

(9) Il Re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. *Alleg. loc. cit.*

nezza, che Pisa in cui, sotto pretesto d' ajuto, Avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest' avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il Re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito da' Pisani, in vece di tenerli in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l' importante fortezza di Librafatta (10).

I Principi intanto, e Repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all' impensata felicità dell' armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietresanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l' Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follia in aver tirato sull' Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del Re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la

(10) *Nardi lib. 1. 2. Ann. lib. 26.*

¹⁴⁹⁵ **AN.** voglia, quando non gli mancasse la forza, di di C. fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come s'era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina de' suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl' Italiani e il massimo pericolo de' suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi, si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl'italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna, non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12), da cui speravano la restituzione degli Stati, che avea in mano. Questa Lega pose in arme uno de' più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l'Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per

(11) *Il Duca d'Orleans avea ereditato, i dritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.*

(12) *Oricellar. de bello ital. Jovi hist. lib. 2. Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib. 2.*

uscir d'Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n'era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti avvilita. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle Leghe, la mancanza dei denari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avessero osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montpensieri comandante delle sue truppe nel Regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e

AN.
di C.
1495

^{Av.} per le guarnigioni lasciate nelle varie città che
 di C. in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima
 1495 truppa dovette lasciare nel regno di Napoli
 per mantenerne il possesso. Già negli istabili
 Regnicoli si riaccendeva il partito degli Ara-
 gonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio;
 D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta
 del Re di Spagna s'era mostrata alle spiagge
 napoletane. La conquista poteva esser perdu-
 ta colla stessa facilità con cui era stata fatta.
 Nondimeno la leggerezza, l'istabilità, la bra-
 ma di riveder la Francia fece abbandonar
 quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto
 pertanto il fiore delle sue truppe, cioè otto-
 mila fanti, e 4 mila fra uomini d'arme, e ca-
 valli leggieri (13), speditamente prese il cam-
 mino verso la Francia. Il Papa non credette
 sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, in-
 di a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni
 in Siena, ove trovando tutto il Governo in
 scompiglio, da cui tanto spesso era agita-
 ta quella Repubblica, essendo a lui reca-
 ti i lamenti di tutti i partiti, non fece, che
 esortargli alla concordia; e richiestone, la-
 sciò il Signore di Lignò con 200 lance al lo-

(13) *Jov. lib. 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non aveva in tutto che 9. mila uomini; chap. 23.*

ro servizio (14). Firenze era armata ed unita, ^{AN.} e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di ^{di C.} Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più ¹⁴⁹⁵ volte in faccia al Re s'era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del Re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al Re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai Pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio d'una città ricca. È vero che in qualche momento la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16); ma i più savj cittadini aborrono questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi de' provvedimenti per accrescer la popolazio-

(14) *Alleg. All. diar. senen. Malevolti, ist. di Siena lib. 6 della 3. par. Comines, che vi si trovò col Re, dice: La ville est de tout tems en partialité, et se gouverne plus follement que ville d'Italie. Croniq. de Char. chap. 23.*

(15) *O Lelo, o Leoli. Guicciard. ist. lib. 2.*

(16) *Fabbr. Vita Cosmi, noia 3.*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁵ ne di Pisa, dando amplì privilegi a chi andava a stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatte delle leggi dai Fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre Università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini Orator fiorentino, che i Pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell' altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commercio; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai Pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), lo che mostra che era vietato a tutte le città suddite della Repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai

(17) *Ammir. ist. lib. 18. decreto de' Fioren. dell'anno 1413 in cui si danno esenzioni ai forestieri che andranno ad abitare in Pisa. ann. 1421, si concedono gran privilegi alla nazione Alemanna, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.*

(18) *Ammir. is. fior. lib. 26.*

varj partiti de' Cortigiani di Carlo, l'avidità ^{AN.} de' quali traeva non pochi denari da ambe le ^{di C.} città, e dalla speranza d'alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai Fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l'espulsione de' Medici era divenuto una persona d'importanza nel governo, con quell'insolenza, che lo zelo apostolico si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l'adempimento delle promesse. Il Re, per la riverenza religiosa verso quest' uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogue, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castelfiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il Re per la Valdelsa giunse a Pisa (19). I Pisani mostravano il più grande abborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al Re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data (20), deplorando la lor sorte: tanto pregarono i Signori, gli ufiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s'interessava pe' Fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericolo-

(19) *Ammir. loc. cit. Nardi, is. flor. lib. 2.*

(20) *Comines, chap. 26.*

AN. 1495 so fatto d'arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, di C. Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il Re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da ambe le parti. Il Re, a cui importava lo spedirsi, s'era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all'esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all'arrivo de' Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia s'era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto,

(21) *Ammir. loc. cit.*

(22) *Comines, chap. 23.*

se la prudenza inopportuna del Generale non ^{Av.} avesse vietato di combattere, finchè le forze ^{di C.} fossero intieramente riunite (23). Erano i due ¹⁴⁹⁵ eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine d'un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell' azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convergono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la battaglia. Il Re, che si vedeva in pericolo d'esser

(23) *Jovius, his. lib. 2.*

(24) *Oricellarius, de bello ital.* Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens contemplatus sum, Circi maximi effigiem præbet ut naturæ opere expositus ad illustrandum prælium videbatur.

(25) *Comines* più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di 12, ovvero 15 m. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di 40, o almeno di 35 mila, e non è difficile mostrare, che doveva essere all' incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, *Marino Sanuto*, scrittore parzialissimo de' Veneziani, dice ch'essi soli aveano 20 m. uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese d'agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a 30 mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.

T. V. P. I.

8

^{AN.} disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo.
^{di C.} L'usata cautela de' Provveditori veneti, ch'e-
¹⁴⁹⁵ rano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma
la tema del disonore d'aver con forze tanto
superiori lasciato passare senza molestia il ne-
mico, l'ardore in alcuni di combattere, in
altri il desiderio del bottino, fece rigettare le
condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memo-
rabil giornata del Taro, le circostanze della
quale son tanto variate dagli scrittori, come
l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue
gli eserciti la vittoria. È vero che, eccetto gli
scrittori veneti, tutti gli altri imparziali istori-
ci, la concedono ai Francesi; e veramente, se
dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene
l'intento, non potrà dubitarsi che non appar-
tenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa
azione, seguitaron la lor marcia, senza esser
disturbati. La disciplina francese prevalse al
numero degl' Italiani: quelli ristretti, ed uniti
sulla riva del fiume, ruppero facilmente le di-
sordinate squadre di questi. Il saccheggio del-
le bagaglie esposte a bella posta dai France-
si, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in
disordine, e fu una delle principali cagioni
della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dal-
la parte della Lega, mille da quella de' Fran-
cesi. Le milizie italiane avvezze a combatter
disordinatamente, e senza tener fermo il pie-

de nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non s'era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il Re fu a rischio d'esser morto, o preso: combattè col valore d'un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del Re, si vantaron della vittoria; e siccome in quello fu trovata una spada, e un elmetto del Re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28). L'unico frutto di questa vittoria per

AN.
di C.
1495

(26) *Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto 33 st. 31.*

Ecco, dicea, si pente Lodovico

D'aver fatto in Italia venir Carlo,
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor malgrado passa.

(27) *Marin. Sanuto cronac. venet. Rer. ita', tom. 24.* furon presi cariaaggi.... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dell'eccellentissimo Consiglio de' Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.

(28) *Vedi per questa battaglia Guicciardini, is. l. 2.*

^{AN.} i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte
 di C. l'altre imprese altrove andavano infelicemen-
 1495 te per loro. Lusingati dai loro fautori d'im-
 possessarsi del Genovesato, aveano occupato
 Rapallo, quando escita di Genova una flotta
 d'otto galere, e due barche, e posti in terra
 700 fanti, la truppa francese restò prigionie-
 ra. La stessa flotta battè la francese, e ne pre-
 se la più gran parte (29). Nel regno di Napoli
 parimente erano nati de' grandi avvenimenti,
 che avean cambiato l'aspetto delle cose. L'in-
 solenza de' Francesi avea eccitato l'odio uni-
 versale. Il giovine Ferdinando era stato ac-
 colto lietamente da per tutto: ad una non
 piccola schiera de' suoi fautori s'era unito il
 soccorso venuto di Spagna sotto Consalvo
 di Cordova, a cui per la celebrità acquista-
 ta nelle guerre contro i Mori, la magnilo-
 quenza spagnola avea anticipato il nome di
 Gran Capitano, ch'ei conferì pienamente
 colle gloriose imprese d'Italia. Le loro truppe
 però di nuova leva non sostennero sul prin-
 cipio il disciplinato valore de' Francesi. Fu-
 rono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal

*Jovi, his. lib. 2. Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto
 loc. cit. Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrit-
 tore contemporaneo, che si trovò un libro co' ritratti di
 tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.*

(29) *Jovi, his. lib. 3.*

Generale francese Obigni a Seminara. Ferdinando caduto da cavallo era in rischio d'esser ^{AN.} morto, o preso, quando con raro esempio il ^{di C.} suo fido amico Giovanni Altavilla, fratello del ¹⁴⁹⁵ Duca di Termini, lo fe salire sul suo; e restato a piedi fu quasi subito ucciso (30). Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo. Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ricoverato a Messina, sapeva quanto erano malcontenti i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nacque moto alcuno, per timore de' Francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i Francesi fuori di Napoli s'accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensierici credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono sonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito il Generale francese, non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del

(30) *Jovi, hist. lib. 3. Guicciar. lib. 2.*

^{AN.} Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei
 di C. Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente,
 1495 e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa
 a chindersi nel Castello. La maggior parte
 delle città, e del Regno ove non era guarni-
 gione francese imitarono la capitale (31). In-
 tanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada,
 giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la con-
 venzione, aspettavano il compimento delle
 promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni
 momento; non lasciavano però di far la pic-
 cola guerra coi Pisani: varj castelli, e terre
 furono da' Fiorentini ricuperate, e fra queste
 Pontedera (32), quando improvvisamente ven-
 nero ordini dal Re, portati da Niccolò Ala-
 manni, che Livorno e Pisa fossero restituiti
 a' Fiorentini per le convenzioni stabilite a Tu-
 rino: alla qual condescendenza era sceso il
 Re per la nuova lega fatta co' Fiorentini, e per
 timore che Pisa non cadesse in mano de' suoi
 nemici, cioè de' Veneziani, a cui inclinavano
 i Pisani stessi di sottoporsi, o al Duca di Mi-
 lano, che avea mandato due de' suoi Condottieri,
 il Malvezzo, e il Fracassa in loro ajuto.
 Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le
 altre fortezze. Entragues trovò de' pretesti di

(31) Guicciard. Jovius loc. cit.

(32) Nardi, is. lib. 2. Ann. is. lib. 26.

dilazione: poi finse di condescendere per trar^{AN.} denari dai Fiorentini, e gl' invitò ad accostarsi di G.
a Pisa da una parte, sulla quale avendo i Pi-¹⁴⁹⁵ sani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti. Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro, accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore, che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la stessa città, se non ne fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fece tirar dalla fortezza sui Fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del Re, e col Re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l'avidità dell'oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34), giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfat-

(33) *Nardi is. lib. 2. Amm. ist. lib. 26. Jovi. histor. lib. 3.*

(34) *Nardi is. lib. 2. Guicciar. lib. 3.*

^{AN.} ^{di C.} ¹⁴⁹⁵ ta. A questo tradimento s'aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del Re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al Re, ed estorti da' suoi Ministri, si trovarono privi d'una delle parti più importanti del loro dominio, costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati soccorsi da molte Potenze italiane, e in specie dai Veneziani, e dal Duca di Milano, che secondo il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè di Consigliere de' Pisani, e dei Fiorentini, i quali però conoscendolo da gran tempo, giocavano con lui lo stesso gioco. Ridotti alle proprie forze ricominciarono le ostilità e ripresero Vada. Varj piccoli fatti, che non anderemo dettagliando, avvennero fra i Pisani, e i Fiorentini, che proseguirono ad agire

(35) *Nardi lib. 2. Amm. lib. 27. Jov. hist. lib. 3. Guicc. lib. 3. il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioje, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi; ist. lib. 3.*

offensivamente quando gli ajuti giunti a quel-
 li per parte de' Veneziani ridussero i Fiorentini alla difensiva. Erano comandati da Erco-
 le Bentivoglio, che si postò fortificandosi pres-
 so a Pontedera. A i Fiorentini suoi amici i
 più costanti, il Re di Francia, violando i pat-
 ti, non aveva restituita la città di Pisa, e le
 fortezze quando poteva, nè più avea potuto
 quando lo volle: conosciuta pertanto la loro
 fedeltà, cercò tutti i mezzi di conservarsi a-
 mici, mentre avea il resto d'Italia nemico, e
 quasi intieramente perduto il regno di Napo-
 li. Non potendo co' fatti, volle almeno coll'o-
 nore d'una splendida Ambasciata, medicare
 alquanto l'esulcerato animo loro, inviando
 l'Arcivescovo di Aix, che come suo Amba-
 sciatore risiedesse in Firenze, e che, solenne-
 mente accolto nel salone dai Magistrati, dette
 delle parole le più lusinghiere in ricompensa
 di tant'oro inutilmente profuso: e convenne
 contentarsi d'esser pagati d'una moneta im-
 maginaria che tanto a tempo sanno spendere
 i destri politici (36). I Pisani, invece di vane
 parole, ricevevano reali ajuti. Oltre le genti
 dello Sforza, vi giunsero per parte de' Vene-
 ziani 800 Stradiotti o Albanesi, gente più avi-
 da che valorosa, che guerreggiando con inu-

AN.
di C.
1496

(36) *Ammir. lib. 27.*

T. V. P. I.

^{AN.}
di C.
1496 manità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall'antica rivalità, onde frequenti esempj di barbarie si ebbero in questa guerra. I Veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i Pisani da Massimiliano Re dei Romani 400 Tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37), onde si faceva la guerra con scapito de' Fiorentini. Oltre gli ajuti reali dati ai Pisani, spedì Cesare a Firenze due Ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia, che di preghiera esortarono i Fiorentini a render la pace all'Italia, unendosi colla Lega; e separandosi da i Francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi Pisani. La risposta de' Fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due Ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati de' loro sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi ajuti a Pisa, specialmente de' Veneziani. Essi e il Duca di Milano vi avean delle mire. A una potezza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul mar toscano: i disegni del secondo era-

(37) *Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.*

(38) *Nardi lib. 2. Ammir. lib. 27.*

no sempre illimitati; forse la pretensione d'en-
 trambi fece mancare il disegno. Stavano i
 Fiorentini sulle difese, perdendo però delle
 castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e
 tumultuarie scaramucce, non possono inte-
 ressare il lettore a questa distanza di tempi.
 Solo merita d'esser rammentato il tentativo
 fatto dai Fiorentini di recuperare Sojana, av-
 venimento interessante per la morte di Piero
 Capponi, quell'istesso che intrepido davanti
 al Re Carlo e a' suoi ufiziali, colla coraggiosa
 risposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze.
 Commissario della Repubblica, mentre con
 tutto l'ardore animava i soldati all'assalto,
 percosso da un passavolante sul capo, rimase
 morto, e mancò così quell'impresa (39). Fi-
 renze madre delle belle Arti, non dovea lascia-
 re un tanto cittadino senza un pubblico mo-
 numento, testimone della sua gratitudine.
 Niuna famiglia ha dati alla Repubblica fioren-
 tina tanti cittadini sì virtuosi, come quella
 de' Capponi. Fra molti altri, che se ne potreb-
 bero nominare, tre spiccano d'avvantaggio,
 Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano
 nell'età loro gli eguali. Animati da vero, e
 disinteressato amor per la patria, la servirono
 utilmente coll'ardore d'un appassionato pa-

Av.
di G.
1496

(39) *Guicciar. lib. 3. Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.*

AN. triotta nelle più scabrose circostanze, e que-
di C. sto merito gli rende superiori agli Albizzi, ai
1496 Donati, ai Medici stessi, i quali amarono più
sè, che la patria, lo scopo de' quali non es-
sendo altro che di soprastare agli altri, spesso
immersero la Repubblica nelle più sanguino-
se divisioni, nelle quali non si trova il nome
degli illustri personaggi menzionati, benchè
avessero popolarità, e ingegno da guadagnarsi
un partito. È obbligo dello storico imparzia-
le assegnare a ciascuno il suo posto, e porre
nella vera luce l'umile, e modesta virtù, che
talora agli occhi deboli resta eclissata dal fal-
so splendore dell'ambizione fortunata. Cre-
scea il timore de' Fiorentini per l'avvicina-
mento dell'Imperatore, che avea poco ono-
revolmente ricevuti, e non ascoltati i loro
Ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa,
ma con sì poca gente, che avea più l'aria di
un comune Condottiero, che d'Imperatore.
Volle occupar Livorno, il quale però essendo
ben guernito di genti, accostandosi le truppe
imperiali, furono sbaragliate da una sortita
della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze
superiori per terra, e dalle navi venete, e im-
periali, non poteva a lungo resistere. Si vi-
veva con gran travaglio in Firenze, ove alle
disgrazie politiche si aggingeva la fame, che
tormentava e la città e il contado; e i più e

caritatevoli Fiorentini non permisero, come ^{AN.} talora con crudeltà forse necessaria è stato ^{di C.} praticato, l'impedir l'ingresso della città ai ¹⁴⁹⁶ miserabili: onde grandi turme di essi vi s'ag-
 giravano soccorsi dai ricchi cittadini con ab-
 bondanti limosine: ma l'oro non rimediava al-
 la mancanza reale de' viveri; e per le chiese,
 per le strade, per gli spedali si presentava
 l'orribile spettacolo dei spiranti per la fa-
 mine (40). La credula gente però, cioè la più
 gran parte della città, era animata dalle ar-
 denti prediche del Savonarola, che promet-
 teva l'ajuto del Cielo immancabile. Parve che
 la fortuna cospirasse colle sue parole per far-
 lo credere profeta. Erano state domandate da
 gran tempo al Re di Francia truppe, e com-
 messo agli Ambasciatori fiorentini di comprar
 del grano. La speranza d'ottenere ambedue
 questi soccorsi svaniva. La flotta che gli por-
 tava, accostata alla spiaggia toscana, e bat-
 tuta dalla tempesta, era stata obbligata a tor-
 nare in Provenza, ove credevasi comunemen-
 te che avesse disarmato. In oltre Livorno, la
 sola porta per introdurre i viveri, essendo
 quasi bloccato dalle forze nemiche, sembra-
 va ogni soccorso impossibile; quando ina-
 spettatamente comparve l'armata francese,

(40) *Nardi is. lib. 2.*

^{AN.} composta di 6 navi, due galeoni, e una più
di C. grossa nave normanda, e con un colpo fa-
1496 vorevole di vento entrò in Livorno in faccia
alla flotta nemica, colla perdita d'un solo ga-
leone carico di grano. Sbarcarono 600 fanti,
e 50 uomini d'arme con molti viveri; questo
soccorso diè grand'animo agli assediati. Tut-
tavia i nemici proseguivano a batter Livorno,
ma non con molta felicità, per la poca con-
cordia de' capi, e per le dirotte piogge, che
nel mese di novembre soglion cadere. Final-
mente una furiosa tempesta scompigliò sif-
fattamente la flotta della Lega, che tre na-
vi, una imperiale, due venete, e una geno-
vese urtarono in terra. Fu ripreso il galeone
carico di grano già perduto, e si fecero molti
prigionieri. Questo accidente dette tanto co-
raggio agli assediati, che fatte delle sortite, fu-
rono sempre vincitori, e costrinsero final-
mente l'Imperatore a ritirarsi non senza aver
rischiato la vita, giacchè da un colpo di fal-
conetto gli fu stracciata una manica del ro-
bone largo, e pendente. Dopo aver esso mi-
nacciati Vico, Bientina, ed altri castelli, con
poco profitto e meno onore tornò a Sarzana,
promettendo di tornar meglio accompagna-
to, essendosi accorto che il nome, e la mae-
stà imperiale disarmate non bastano per vin-

cere (41). Queste nuove giunsero a Firenze ^{AN.} nel tempo che le menti esaltate dal fervore ^{di C.} spirituale del Savonarola erano rivolte al Cielo, da cui attendevano temporali ajuti. Il corriere col ramo d'olivo in mano, segno d'ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal Cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a Palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del Frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i Fiorentini ripresero la maggior parte delle Terre perdute, restan- ¹⁴⁹⁶ do inattive le genti della Lega per mancanza di danaro e d'unione. Già il Duca di Milano avea presa gelosia de' Veneziani, e favoriva i Fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente Repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa ai Fiorentini coi principali capi della Lega; ma i Veneziani vi s'opposero, e tal peso avea la loro autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le difficoltà, e gl'imbarazzi, animarono, e soccorsero Piero de' Medici, il quale errando esule

(41) *Nardi lib. 2. Ann. lib. 17.*

(42) *Nardi lib. 2.*

(43) *Guicc. is. lib. 3. Ann. lib. 27. Nardi lib. 2.*

^{AN.} da più di due anni, non aspirava che a rim-
^{di C.} patriarc, e riprendere la primiera potenza.
¹⁴⁹⁷ Fino da poco più d'un anno indietro coll' a-
 juto degli Orsini, avea fatto un inutile tenta-
 tivo attaccando i Fiorentini per la Valdichia-
 na, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le
 mire sopra Cortona, ove Piero avea degli ade-
 renti, svanirono; e mandate colà dai Fiorenti-
 ni delle truppe disciplinate, fecero ritirare
 precipitosamente quelle dell' Orsini e di Piero.
 Nè più felice era stato il suo fratello Giulia-
 no, andato a Bologna per eccitare il Bentivo-
 glio, e la Contessa Riario (44). In quest' anno
 con maggior vigore, e speranza rinnovò Pie-
 ro i suoi tentativi. Le circostanze lo favoriva-
 no, le disgrazie della Repubblica, la miseria,
 la fame di tanto popolo, che l' opulenza dei
 Medici soleva nutrire, n' avea accresciuto il de-
 siderio. Era la Repubblica divisa in due fa-
 zioni: la più grande seguiva i dommi politici
 del Savonarola, e si appellava la setta de' *Pia-*
gnoni perchè l' austerità religiosa del Frate gli
 avea accostumati a deplorare sui piaceri, e
 le vanità mondane: l' altra degli *Arrabbiati*
 dal malcontento d' aver perduto l' arbitrio del
 governo, che de' *Compagnacci* anche fu det-
 ta, perchè non seguitavano le rigide massime

(44) *Amm. is. lib. 26. 27.*

di vita del Frate, e amavano più il piacere. ^{AN.}
 Se ne nomina anche una terza detta de' *Bigi*, ^{di C.}
 che era quella, che più strettamente era at- ¹⁴⁹⁷
 taccata ai Medici (45). Questa però si teneva
 nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni,
 vedendoli più potenti, onde la sua apparente
 moderazione la fece crescere di favore, e po-
 tenza, per cui varie persone di essa furono
 ammesse alle prime cariche. Fra queste, Ber-
 nardo del Nero partitante de' Medici era stato
 creato Gonfaloniere. Credette Piero questa
 circostanza opportuna per tentare un nuovo
 colpo. Favorito dal Duca di Milano, e dai
 Senesi, avendo concertato co' suoi fautori, che
 in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si
 partì segretamente di Siena, e s'avviò verso
 Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti; e la
 mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del
 giorno, fu a S. Gaggio, presso la Porta S. Pier-
 gattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di
 esse per evitare i colpi di colubrine che si ti-
 ravano dalla torre della Porta stessa già serra-
 ta. Aspettò ivi per alcun ore che i suoi amici
 nella città si levassero a rumore, e gli apris-
 sero la Porta; ma il partito dominante avea
 qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46),

(45) *Nerli, commen. lib. 4.*

(46) *Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu ob-*

T. V. P. I.

AN. e date le opportune disposizioni per difender-
 di C. si, lo che avendo visto gli amici di Piero, non
 1497 osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile
 indugio credette necessaria la ritirata, perchè
 non gli fosse impedita da qualche corpo di
 quei che trovandosi verso Pisa, potevano, ve-
 nendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada.
 Così trionfò la setta de' Piagnoni, e si confer-
 mò al Savonarola la qualità di profeta (47).
 La città s'empì di sospetti contro l'antica fa-
 zione, non parendo probabile che Piero si fos-
 se tanto accostato a Firenze, e tanto avesse

bligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela faceva ritenere tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. Nardi is. lib. 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 cavalli, e 400 fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.

(47) *Ann. lib. 27. Nardi, lib. 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno de' Signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico s'avvicinava, e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: Modicæ fidei, quare dubitasti? Non sapete che il Signore è con voi? Può darsi che la sua persuasione fosse tale; ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.*

aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S'era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti de' principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell'influenza de' Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell'oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l'impresa prima dell'arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell'Antella, che fuoruscito, come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all'Antella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de' quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che esaminati i de-

Av.
di G.
1497

¹⁴⁹⁷ AN. posti e le prove, dichiararono i principali rei di C. Bernardo del Nero, di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo Gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al Consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottennero perciò che in una nuova Adunanza, o Pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell'appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fughe i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustificano, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva te-

(48) *Guicciard. ist. lib. 3.*

mere l'influenza de' parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir^{AN.} tutti egualmente. La violazione diveniva an-^{di C.}
che più ingiusta, perchè era stata proposta¹⁴⁹⁷
dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita de' cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intanto l'agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandalosa indecenza s'era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo, che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri continuati, o banditi (49).

Questa esecuzione esasperò gli odj de' due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul

(49) *Nardi lib. 2. Guicc. lib. 3. Amm. lib. 27. Nerli lib. 4.*

^{AN.} Frate i raggi dell'ira della fazione, che dovea-
 di C. no o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50).
 1497 Nelle sue impetuose declamazioni contro il
 vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli
 era fuggita di bocca qualche espressione che
 la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma.
 Queste parole riportate, e forse esagerate al
 Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i ri-
 morsi) pur troppo la coscienza dovea rinfac-
 ciare la verità delle parole del Frate, gli ec-
 citarono contro un più terribile partito, da
 farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia
 quello di riformatore del Clero. Più volte il
 Papa si dolse colla Signoria di Firenze di que-
 sto temerario predicatore, che osava portar

(50) *Il voler persuadere per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest' affare fin dopo l' esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L' affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch' era noto anche fuori di Firenze; e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l' affare era de' più importanti, e v' entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà quest' ignoranza, lasciando da parte l' autorità d' Anton M. Graziani Vescovo d' Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l' appello. De casibus viror. illus. Il Cerretani (istor. manoscritta) dice: Fu fama che Fra Girolamo avesse mandato al Magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia.*

la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degl' interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signoria si scorge la determinata fermezza di sostenere il Frate (51). Vedendo il Papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò de' mali più reali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de' loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signoria, che il Frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti, o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (52). Pareva che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando

AN.
di G.
1497

(51) *Si trovano nell'archivio delle Riformazioni.*

(52) *Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communicare quod ex omnibus quæ dixi et scripsi sit revocandum, et ego id libentissime faciam, nam hac vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum, et omnia mea dicta subijcio correctioni S. R. E. et S. V. Savon. epis. ad Alex. VI.*

An.
di G.
1498

si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica de' due Domenicani eccitava le più forti convulsioni ne' devoti fazionearj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve restringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatéma*, cioè tutto quello, che v'era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso femminile, cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria femminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui s'arrestava l'*anatéma*; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo avere udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa

ghirlande d'olivo, e delle crocette rosse in ^{AN.} mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei ^{di C.} Signori, ove era stato eretto un piramidale ¹⁴⁹⁸ catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fanciulli nella ringhiera de' Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira, che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più dilettrato da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra de' suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il Padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme co' frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impaz-

(53) *Nardi is. lib. 2. Nerli commen. lib. 4.*

T. V. P. I.

AN. zire per Cristo (54). E siccome l'uso di quei
di C. tempi erano le canzoni a ballo, si compone-
1498 vano queste da Girolamo Benivieni, uno dei
più caldi partitanti del Frate, e de' migliori
poeti di quella età, che volle avvilire la sua
Musa alle più strane idee, ed espressioni (55).

(54) *Nardi, lib. 2. Nerli comm. lib. 4.*

(55) *Diamo qualche saggio di questi versi:*

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il Cristian, perch'egli è pazzo.

Non fu mai ec.

Discipline e penitenzia

Son le sue prime delizie,
E i suoi gaudj e le letizie,
E martir, perch'egli è pazzo.

Non fu mai ec.

e termina così:

Ognun gridi com'io grido

Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

*È strano che nè il poeta, nè i devoti s'accorgessero del
doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che
anche un libertino poteva con compiacenza cantarli.
Altra canzone non meno singolare è la seguente:*

Io vo' darti, anima mia,

Un rimedio sol, che vale

Quanto ogn'altro a ciascun male,

Che si chiama la pazzia.

Ma un uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo. Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che l'ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'interdetto per pubblicarsi in Firenze, s'arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore d'esser trucidato dai

AN.
di C.
1498

To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore.
Fa dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzia.
Io vo' darti ec.

O pazzia mal conosciuta
Da color che t'han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti bacchanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, vita di fra Bart.

^{An.} devoti fanatici; tuttavia per mezzo de' nemici di C. del Frate furono i Brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni ¹⁴⁹⁸ moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandalosa vita del Clero, sostenendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato ne' versi le dissoltezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste, era appunto nel regno d'un Papa, che insieme coi figli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini, che ne' cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (56), e ch'erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (57), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono, che l'aminanto ecclesiastico, e spe-

(56) Veggasi più sotto cap. III. not. (50).

(57) è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (Alessandro VI) e sua (del Valentino) non solo d'usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. Guicciard. lib. 5.

cialmente il papale, qualunque individuo rivestito, debba coprire da ogni censura, in ^{AN.} di C. somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell'Arcivescovo, proibì al Clero d'assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni, come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall'ufficio di Vicario (58). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del Frate, e l'entusiasmo de' Fiorentini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore de' quali le opere devote, e la vita au-

(58) *Vedasi a questo proposito il Nardi ist. lib. 2, che come testimone oculare ne parla lungamente.*

^{AN.} stera d'un uoimo come Fra Girolamo, con-
di C. trapposte all' infame carattere, e grossolane
¹⁴⁹⁸ lascivie d'Alessandro, facevan pender la bilan-
cia in favore del primo. Potevano altri ancor
rammentare gl' ingiusti interdetti di Sisto IV.
e il coraggio con cui la città gli avea disprez-
zati. Animati però e dallo zelo per l' autorità
di Roma, e dall' invidia contro la celebrità del
Frate, e la considerazione che n' avea acqui-
stata l' Ordine Domenicano, e dal partito dei
Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei
rivali negli Ordini Francescano, e Agostinia-
no, che dai pulpiti di S. Croce, e di S. Spi-
rito combattevano gli altri due sacri antago-
nisti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il con-
corso or qua or là era frequentissimo, e non
si risparmiavano dalle arrabbiate Sette nep-
pur gl' insulti agli stessi predicatori, batten-
dosi per le strade, ed essendo anche obbligato
Fra Girolamo nel condursi da S. Marco alla
Cattedrale a farsi guardare da gente armata.
Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi
sassi, una per offendere, l' altra per difende-
re il Frate; e talora infanciullendo anche gli
uomini gravi vi si mescolavano qualche volta.
Il pergamo dove dovea predicare fu trovato
imbrattato di sozzure, e una volta coperto di
una pelle d' asino. Talora si facevano strani
rumori per interromper la predicazione fino

coi tamburi (59). Ma la di lui ruina cominciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza d'asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui, e benchè anch'ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma

AN.
di C.
1498

(59) *Nardi, lib. 2.*

(60) *Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di S. Croce Fra Francesco, che si vantò d'entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguirlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.*

^{An.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁸ dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di S. Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d'accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollor del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò de' Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov'è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che meno riflessivo o più fanatico

(61) *Nardi lib. 2.*

(62) *Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie le Fanatisme act. 2. sc. 6.*

Tes autres favoris zélés avec prudence,
Pour s'exposer à tout ont trop d'expérience;
Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
Fait tomber le bandeau de la crédulité,
Il faut un cœur plus simple, aveugle avec courage etc.
Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da

accettò la disfida, e perseverò nel proponimen-
to. La sua costanza fu tale, che giunse ad as-
serire, che non gl' importava di morire tra
le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro)
l'antagonista, si smascherassero così l'impo-
sture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissi-
mi del partito del Savonarola, come asseriscono
gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero
per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico
il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri
dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati,
ed altri gravi cittadini sopra una esperienza
tanto contraria alla religione, alla umanità, e
al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia pro-
posizione d'un uomo di spirito fra i Signori,
Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto
pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo,
facendo entrare i due frati in un tino d'acqua
tiepida, e che quello che n'esciva asciutto fos-
se il vincitore (65). La pluralità del Consiglio
acconsentì all'esperimento del fuoco, speran-
do forse alcuno de' più saggi che ardendo nel-
le fiamme i due rivali, avrebbero fine sì peri-

Av.
di C.
1498

*alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il
Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bar-
tolommeo.*

(63) *Nerli, comen. lib. 4.*

(64) *Nardi, lib. 2.*

(65) *Nerli, comm. lib. 4.*

T. V. P. I.

12

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁸ colose dispute che tenevano la città tanto di-
visa. Si elessero quattro deputati per assister-
vi, due per partito: dalla parte del Frate, Jaco-
po Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla con-
traria Piero degli Alberti, e Benedetto dei
Nerli. Fecero questi preparare un palco di
grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque,
e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo
de' Priori si estendeva verso il tetto de' Pisani.
Fu coperto di terra smaltata di mattoni cru-
di assai grossi da resistere al fuoco. Da de-
stra, e da sinistra era il palco coperto da due
file o argini d'arido legname di quercia, sco-
pe, e altre materie combustibili, e solo nel
mezzo si apriva una via della larghezza d'un
braccio, per la quale si sperava dalle due fa-
zioni di veder passeggiare illesi i loro cam-
pioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace
di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17
aprile, sabato avanti alla Domenica delle Pal-
me, la moltitudine dalla campagna, e dalla
città concorsa a questo spettacolo fu immen-
sa. Onde presi provvedimenti pel buon ordine,
si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiuse-
ro le Porte. I primi a comparire furono i Re-
ligiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo
Kondinelli, senza apparato e in un profondo
silenzio, e furono collocati in un palco di le-
gno diviso in due parti per ricevervi i due

Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di S. Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Eurget Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch'essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa aspettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse de' suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchieria, che lo difendesse dalle fiamme; e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl'idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Per-

Av.
di C.
1498

^{AN.}
di C.
1498

chè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall'imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l'esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell'ora dell'esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l'esperimento (66). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza l'esperimento. Un'adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e spe-

(66) *Il Cambi, che viveva in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marcg in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese d'un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.*

ranza d'un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e noiosa aspettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de' loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da' suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d'ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de' principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e ri-

AN.
di C.
1498

^{AN.} paratosi alle sue case, ove il giorno appresso di C. s' affollò il popolaccio in tumulto in speranza
1498 del saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi tirandogli con una roncola sul capo l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da' Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da' Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come avviene, quando l'odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la

(67) *Silvano Razzi, vita di Francesco Valori.*

corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti storici, e apologisti (68). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio seco-

AN.
di C.
1498

(68) *Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemichissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie: che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra is. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d'equità. Il Guicciardini aneora asserisce che molti eredettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: in Fra Domenico non trovaron nulla, in modo che pensarono camparlo, ma il Commissario di Papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un meno importa poco; vadanvi pure tutti tre.*

AN.
di C.
1498 lare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a un'antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza de' quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de' quali ogni virtù

dee esser ristretta (69). Ebbe il torto di me-
 scolarsi negli affari politici, e di prender-
 vi tanta parte, come se fosse stato uno dei
 principali cittadini, anzi di farsi capo d'un
 partito, ciocchè disdice sommanente a un
 religioso. L' esperimento del fuoco è una
 parte assai difficile a difendersi da' suoi apolo-
 gisti, giacchè in siffatte circostanze non com-
 parisce in lui quella apostolica confidenza che
 aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo,
 e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qual-
 che cavillosa doppiezza. Era il promotore
 della più estesa democrazia, a cui probabil-
 mente la sua eloquenza dominatrice sulla mol-
 titudine lo fece inclinare (70). Egli fu il pre-

Av.
di C.
1498

(69) *Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:*

Ma quando al mal si torce; o con più cura
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contro il fattore adopra sua fattura.

(70) *Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest' uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà de' loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, disc. sopra Tit. Liv. lib. 1. cap. 11, e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che 20 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quel santo uomo fu oppresso dalla*

T. V. P. I.

13

AN. dicatore più rinomato de' suoi tempi. Leggen-
 di C. do le sue prediche si trovano in vero de' pez-
 1498 zi assai eloquenti, che animati dalla sua voce,
 dalle lacrime che spargeva, dall' idea che s'e-
 ra di lui formata il popolo, che fosse un pro-
 feta, dovean produrre un effetto mirabile ne-
 gli uditori, che sovente l'interrompevano col
 pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni,
 di cui abbondano, ne rendono lo stile assai
 animato. Dove non è oscurata dalla nebbia sco-

*cabala, e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevan
 miracoli. L' altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV.
 an. 1558 che ne raccomandò al Papa la canonizzazio-
 ne. Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an. 1558. S. Cate-
 rina de' Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fonda-
 trice del convento della Crocetta, sono state due fau-
 trici di questo frate per testimonianza del Nerli, Com-
 mentar. È da notarsi però che nell' edizione stampata
 colla data d' Augusta, che è la sola che io conosca, an-
 1728 ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice
 nominata Suor Caterina de' Ricci, ma alla pagina 76,
 ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indi-
 cano mancanza. Ne' due autografi, però, manoscritti,
 esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno
 ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta la
 S. de' Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato.*

*Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poe-
 ta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:*

Dum fera flamma tuos, Hieronymè, pascitur artus,
 Religio sanctas dilaniata comas
 Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammæ,
 Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

lastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d'essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uomo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì d'apoplezia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpretarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un

AN.
di C.
1498

(71) Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. Nerli lib. 4.

(72) Fino alla metà del caduto secolo la mattina de' 23 di maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze la fiorita, sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.

AN. 1498. ^[di C.] declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata (73).

(73) *Le profezie di Fra Girolamo erano*

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

Quod excommunicatio facta de Patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant.

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Luigi XII. succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore de' Pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa de' Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII. in Lombardia. Fa lega co' Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano de' Francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli Stati fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s'incanuniano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della Casa di Napoli.

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che ne' primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso, e rialzandosi acquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Con-

AN.
di C.
1498

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁸ siglio maggiore, sempre egualmente numero-
roso, e colla stessa autorità; onde i nemici
del Savonarola non aveano ottenuto che il
piacere di sodisfar la rabbia colla morte del
capo della contraria fazione (1). Restarono
perciò in Firenze gli stessi semi di discordia,
e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro
maestro, per gran tempo passarono per fau-
tori della democrazia, e nemici della Casa Me-
dici. Terminata quella catastrofe, e sedati i
tumulti, si tornò con più attenzione ai pub-
blici affari. Erano intanto seguiti degl'importan-
ti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinan-
do mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo
valore il regno di Napoli, ed ebbe per succes-
sore il zio Federico. In quest'anno parimen-
te, come s'è detto, morì improvvisamente
Carlo Re di Francia senza figli, onde gli suc-
cedette il Duca d'Orleans col nome di Lui-
gi XII., quello stesso, che assediato stretta-
mente dalle genti della Lega, e specialmente
del Duca di Milano in Novara, n'escì libero
colla resa della città. Era questo il nemico
più grande del Duca: avea l'istesse pretensio-
ni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e
il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di ma-
no, se avesse potuto prevedere che dovea que-

1) Nerli, *opum. lib. 4.*

sto Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli aveva aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un'altra invasione d'Italia (2).

AN.
di C.
1498

Intanto seguitavano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell'Astrologo che indicò il felice punto d'una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all'esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti veneziani, colla prigio-

(2) Guicciard. *is. lib. 4.*

(3) Nardi, *is. lib. 3.*

^{AN.} ^{di C.} ¹⁴⁹⁸ nia del loro Condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse de' forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo Duca d' Urbino la condotta di 200 uomini d'arme, e 100 cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsino, e Bartolommeo d' Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch'era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici de' Fiorentini (5). Tentarono allora le genti de' Veneziani di penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n'era Signore. L' Alviano con

(4) *Ammir. is. lib. 27. Nardi, is. lib. 3.*

(5) *Nardi, lib. 3. Ann. lib. 27. Malevolti, is. di Siena lib. 6. della 3. parte. Sanuto Cron. ven.*

somma celerità marciando con un corpo di ^{AN.} 2000 uomini in circa, preceduto da un caval- ^{di C.} laro, che avea sul vestito l'arme della Repub- ¹⁴⁹⁸ blica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Cad- dero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte de' compa- gni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessarj soccorsi. Colla stessa celerità si por- tò subito verso Poppi. Posero in costernazio- ne i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove s'era già impadronito di Librafatta: questo era appun- to lo scopo de' nemici, di soccorrere Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra per la sagacia del Capi- tano, dovettero ritirarsi da Poppi: restarono ¹⁴⁹⁹ però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca d'Urbino v'era dentro malato: chiese al Vi- telli salvocondotto per partirsi, e gli fu ac-

¹⁴⁹⁹ ^{AN.} cordato senza saputa del Commissario fioren-
di C. tico. Col Duca se n'andò anche Giuliano dei
Medici, ch'era stato compagno della spedi-
zione: questa facilità, unita alla creduta len-
tezza del Vitelli nell'operare, che era però
prudenza, e cautela, non volendo esporsi a
una rotta col nemico in casa, eccitarono i
primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle de-
scritte azioni del Casentino si distinse un uo-
mo singolare, che una falsa vocazione avea
chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava
al mestiero dell'armi. Fu questo D. Basilio
Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze,
indi Vicario generale del Generale dell'Ordi-
ne Camaldolense; ma egli maneggiava più vo-
lentieri la spada che il breviario. Sentendo
che una parte del Casentino, e in specie Ca-
maldoli erano occupati dai nemici, acceso di
generoso sdegno si presentò ai Magistrati fio-
rentini chiedendo delle forze per combatter-
li. Quelli, che ne conoscevano il valore, vo-
lentieri gli diedero a guidare un corpo di

(6) *Amm. lib. 27. Nardi, lib. 3. Sanuto, Cron. ven.*
Quanto sia talora indiscreto il giudizio de' Governi su
i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il
Vitelli era preso a sospetto dai Fiorentini d'intender-
sela coi Veneziani: questi diffidavano del Duca d'Ur-
bino, credendolo d'accordo coi Fiorentini. Ambedue
agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di
neve non si poteva molto operare. Vedi Sanuto.

buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno, che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore de' Fiorentini, e il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco Camaldolese. Il Generale dell'Ordine cercò di scusarne l'indole guerriera, e scrisse lettera a Francesco Piccolomini Cardinal di Siena protettore dell'Ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il Duca di Milano per gelosia dei Veneziani, ch'erano i suoi naturali nemici, avea e coll'arte, e colla forza ajutati i Fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano de' Veneziani. Erano stanchi questi d'una lunga guerra, e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori da' Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paul Antonio Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale

Av.
di C.
1499

AN. furono, che i Veneziani ritirassero le loro
di C. genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rila-
1499 sciando quella città, e tutti i castelli sotto il
dominio de' Fiorentini, come avanti alla ri-
bellione: le fortezze però dovean restare in
mano de' Pisani con soldati non sospetti ai
Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il Po-
testà forestiere; e che quando il Capitano dei
Fiorentini pronunziasse sentenza criminale,
dovesse questa essere approvata da un Asses-
sore nominato dal Duca; i Fiorentini paga-
re ai Veneziani in 12 anni per le spese della
guerra 180 mila scudi, con altre condizioni
di minore importanza (7). La Casa Medici
non fu neppur nominata, di che Piero molto
si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, cioc-
chè spesso è segno di giustizia, e imparzia-
lità. Se ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero
sentire il loro dispiacere al Duca (8). Essi pe-
rò aveano il torto. Costretti dalle soverchie
spese, ed altre circostanze ad abbandonar
quell'impresa, era per loro tutto guadagnato
ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro
ancora la somma non era grave, dovendo es-
ser pagata in tanto tempo, mentre s'assicu-
ravano il possesso di Pisa. Questa città avea

(7) *Sanuto, Cron. ven. il quale varia alquanto que-
ste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.*

(8) *Sanuto, loc. cit.*

più ragione di tutti di esser malcontenta, ^{AN.}
 giacchè veniva in somma riposta sotto l'im- ^{di C.}
 pero de' loro nemici. I Veneziani però ac- ¹⁴⁹⁹
 cettarono tacitamente il Lodo almeno coll' effetto,
 perchè ritirarono le truppe dalle terre de' Pi-
 sani. Questi irritati altamente, benchè abban-
 donati a loro stessi, determinarono di difen-
 dersi col più ostinato valore. Pareva però,
 che presto dovessero soccombere. E già il
 Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro
 Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così
 in seguito la torre di Foce, e il forte di Sta-
 gno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa
 finalmente posto l'assedio. S'accampò il Vi-
 telli il 1 d'agosto dalla parte sinistra dell'Ar-
 no, che pare in quel tempo, almeno secon-
 do l'Ammirato, s'accostasse a S. Antonio, e
 poi venisse a escir di Pisa alla Porta e ponte
 a mare: alla metà di questo pezzo di mura-
 glia, che toccava co' due estremi l'Arno, sta-
 va la rocca detta di Stampace, atta colle sue
 artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Co-
 minciò il Vitelli colle artiglierie a batter la
 rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di
 cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la
 rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina
 del dì 10 agosto l'assalto alla rocca con som-

(9) *Ammir. is. lib. 27.*

¹⁴⁹⁹ **AN.** mo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell'altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore de' vincitori dagli ordini de' due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il pa-

(10) *Nardi, ist. lib. 3.*

rere de' Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'ufficio di guerriero (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll'ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti a' Pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combatter pe' Pisani l'aria padulosa e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnat, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per

AN.
di C.
1499

(11) *Nardi, ist. lib. 3. Ammir. lib. 27. L'indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa*

*Nil actum reputans si quid superesset agendum,
e che sapea tanto profittare dello sconcerto de' nemici:
Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.*

Lucan. lib. 7.

(12) *Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo d'artiglieria; l'altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. Nardi, is. lib. 3.*

AN.
di C.
1499 colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. V'è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl'indizj poi contro di lui erano i più lievi: d'aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; d'aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui s'aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca d'Urbino, e a Giuliano. Altri cónoscendo che i Pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia de' Fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizj, o immaginazioni di pochissimo conto. Negli

animi esulcerati però i più leggieri sospetti si ^{AN.} convertono in certezza. I Commissarj man- ^{di C.} dati a bella posta arrestarono Paolo Vitelli a ¹⁴⁹⁹ Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa esaminato, e torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). È comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare de'sospetti, non formano alcuna autentica prova, come ciascuno applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lancie spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu

(13) *Amm. lib. 27. Nardi, lib. 3. Sanuto, Cron. ven.*

(14) *Nardi, lib. 3. Vedi Guicciard. ist. lib. 4 che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁴⁹⁹ ad un tratto da uro de' suoi posto in mano uno stocco, animandólo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello s'aprì valorosamente la strada, secondato da snoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l'Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll'armi, e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi de' giurpublicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più d'un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell'ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come

(15) *Gli stessi autor. log. cit.*

il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso, d' Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia; i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante sceleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl' Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e scolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di

Av.
di C.
1499

(16) Guicciardini, *istor. ital. lib. 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio: Argumentum devolutæ hæreditatis ad Aurelianensium Principum domum brevissima narratione ex historiis explicatum.*

^{AN.} Napoli gli desse in matrimonio la figlia, vide
^{di G.} che la speranza di siffatto stabilimento era
¹⁴⁹⁹ posta nella turbazione d'Italia; onde si diede
a favorir l'invasione di Lodovico, sperando,
che nello sconvolgimento universale si sareb-
be aperta una strada alla fortuna del figlio.
I Veneziani, benchè sul principio seguitando
i più sani consigli amassero aver per confi-
nante piuttosto un Duca di Milano, che un
Re di Francia, furono poi accecati dai van-
taggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e
Cremona, e dall' odio contro il Duca pronto
ad ogni più piccola occasione a mostrar loro
l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Am-
basciatori al Re per congratularsi della sua ac-
cessione al trono colle proteste generali d' ami-
cizia, senza però rinnovare alcuno di quei vin-
coli, co' quali s'erano legati a Carlo, e cercava-
no di tenersi neutrali, avendo l'esperienza mo-
strato quanto dannoso nell'inimicizia, e nel-
l'amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano
furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi
seco: risposero che intenti a riconquistar Pi-
sa, se avessero mostrato per lui favore, sa-
rebbe stata loro impedita questa impresa dai
di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto
il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai

(17) *Guicciar. lib. 4.*

non vedendo scampo speravano sempre, che ^{AN.} nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, ^{di G.} da fare svanire la spedizione. Già il Papa com- ¹⁴⁹⁹inciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo riconcentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello Duca di Gandia, che dopo le sregolatezze d'una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannoza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l'omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della Chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi d'acquistare Stati, indifferenti su' mezzi, impudenti nell'esecuzione; usando, ed abusando dei dritti ecclesiastici, il Papa avea secolarizzato il figlio, benchè Cardinale Diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il Re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi Principi, e arricchir de' loro stati il figlio (19). Il Papa e il Re si

(18) *Tommasi, vita del Duca Valentino. Gardon. Guicciar. lib. 4.*

(19) *Questa infernale politica è stata vivamente dipinta dall'Ariosto nella Satira, ove probabilmente ha in vista questo Papa:*

Che fia se avrà la cattedra beata?

AN.
di C.
1499 colmavano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico II. Non v'era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefi-

Tosto vorrà suoi figli, e snoi nipoti
Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d'Achivi o di Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Nella Morea o nell'Arta far despoti.
Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
Per togli Palestrina, e Tagliacozzo,
E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le Scomuniche empir tosto le carte,
E divenir ministre si vedranno
Le Indulgenze plenarie al fiero Marte.

ce lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata ^{Aw.} era zia; ed ora Alessandro sperava ne' favori ^{di C.} del Re di Francia (20). Repudiata la deforme ¹⁴⁹⁹ sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII. Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re Duca di Valenza, onde ebbe il nome di Duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lance, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del Signor D'Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla Casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o soverchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignò, ed Obignò Condottieri della spedizione si avvicinavano all'Italia, trattenendosi ancora il Re a Lione. Il Duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe

(20) *Vedi le rifless. dello storico Sanuto, Cron. ven.*

(21) *Guicciar. ist. lib. 4. Tomm. vita del Valen.*

^{AN.} del Re, e da' Veneziani, a ciascuna delle quali
 di C. Potenze separatamente avrebbe con difficoltà
 1499 resistito. Per facilitare le imprese de' suoi ne-
 mici, s'unirono i tradimenti degli amici. Fu
 abbandonato da uno de' suoi più antichi Con-
 dottieri, ed amici il Conte di Cajazzo; il di
 lui fratello Galeazzo S. Severino Comandan-
 te d' Alessandria, ch'era il baluardo de' suoi
 Stati, fuggì vilmente colla guarnigione da
 quella città. Tutte le altre terre apersero le
 porte ai Francesi (22). Costretto Lodovico a
 fuggire in Germania co' suoi figli, e cogli
 avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello
 di Milano, che in quei tempi passava per
 inespugnabile, molto ben guernito di trup-
 pa, e d' innumerabili munizioni, sperando,
 che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile
 coll' ajuto dell' Imperatore, e degli Svizzeri
 rientrare ne' suoi Stati: ma l' infedel castella-
 no Bernardino da Corte, che si rese celebre,
 e fu tanto schernito anche da' nemici pel suo
 tradimento (24), corrotto dai denari de' Fran-

(22) *Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib. 4.*

(23) *Narra il Sanuto, che fuggì con 9 muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio*

Nos patriæ fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) *Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, gio-
 cando a' tarocchi, nel dar la carta del traditore di-
 cevano: do Bernardino da Corte.*

cesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguì la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente de' suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga de' suoi, gl'insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di tanti felici successi, passò il Re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina Repubblica Ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e le-

An.

di C.

1499

1500

(25) *Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come d'un'impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia, domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istoria fior. lib. 3.*

T. V. P. I.

16

AN. 1500 ga del Re con obbligo reciproco di porgersi ajuto ne' bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato de' prosperi successi de' Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dipendenza. Contro costoro, senz'altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre s'impadronì d'Imola, Cesena, e Forlì. Quest'ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel S. Angelo: ma Ivo d'Allegre, che n'avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell'assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso

(26) *Guicciar. ist. lib. 4. Sanutoronic. ven. Rainal. ann. eccles.*

(27) *Ammir. ist. lib. 27.*

trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell'anno il Giubileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, che cercava i temporali, aprì la fonte dell'Indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a concorrervi; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto d'impiegarsi contro i Turchi, non servivano che al lusso, alle pompe, alla crapula della Corte Pontificia, e dei figli del Papa. In mezzo ai devoti cantici dell'anno Santo, Roma vide le orgie bacchanali le più scandalose (29). Dopo il ritorno del Re di Francia, o che ai Milanesi paresse d'esser trattati troppo duramente dai Francesi, o per la naturale volubilità del popolo, ch'è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segreta-

An.

di C.

1500

(28) *Secondo il Bembo dai soli Stati veneti trasse 199 libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a circa 50 m. zecchini. Creò anche il Papa 12 Cardinali, distribuendo i 12 Cappelli al maggiore offerente. Guicciar. istor. lib. 5.*

(29) *Guicciard. ist. lib. 5. Tommasi, vita del Duca Valen.*

—mente fu richiamato. Avendo egli assoldato
An. di C. 10 mila Svizzeri, e 500 lance borgognone,
1500 venne pel Lago a Como che gli aprì le porte;
alla qual nuova si sollevò Milano in suo fa-
vore; e i Francesi si ritirarono nel castello.
Varie altre città ritornarono all'antico loro
padrone. Con mirabil sollecitudine spedì il
Re poderosi rinforzi sotto la Tramaglia: la
maggior parte essendo Svizzeri, cominciaro-
no subito delle occulte pratiche, per mezzo
delle quali tradito Lodovico fu dato nelle ma-
ni dei Francesi insieme col Cardinale Asca-
nio suo fratello. Condotti in Francia furono
chiusi in diverse prigioni: Lodovico nel ca-
stello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci anni
di una vita infelice terminò i suoi giorni: il
Cardinale Ascanio nella torre di Borges ove il
Re stesso Lodovico allora Duca d'Orleans era
stato chiuso per due anni, e dove il Cardi-
nale dimorò per due, essendo poi liberato
sotto il Pontefice Giulio II. Nella prima ve-
nuta de' Francesi era stato, colla madre l'in-
felice Isabella, condotto in Francia il piccolo
figlio di Galeazzo condannato alla vita mona-
stica; la madre rimandata a Napoli presso il
Re Federigo suo zio dovette essere spettatrice
della finale ruina della Casa paterna, dopo
aver veduto quella del marito (30). Questa fu

(30) *Guicc. lib. 4. Cronic. di Ven. Buonaccorsi Diar.*

la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il Ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle Potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli Stati di Lodovico, che ribellati dai Francesi erano ritornati alla devozione dell'antico Signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducati, Pavia in 100 mila, avendo sempre il denaro, molla la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti storici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può però assai dubitare se questa ultima lode gli convenga. È vero che spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non pare questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi: e se i primi momenti della collera contro i Regnan-

(31) *Pontanus de prud. Guicc. lib. 4.*

— ti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una
 Av. più matura riflessione dovea placarlo alle pre-
 di C. gliere del vecchio Ferdinando, e d'Alfonso,
 1500 che si rimettevano nelle sue braccia: e sicu-
 ramente allora egli era padrone delle porte d'Ita-
 lia. Sapendo in seguito che il Duca d'Orleans
 era pronto, quando n'avcesse il potere, ad at-
 taccare i suoi Stati, dovea star perfettamente
 d'accordo coi Veneziani, che uniti seco a-
 vrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni
 nuova invasione: ma per gelosia, specialmen-
 te del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese
 loro tanto odioso, che si congiunsero col suo
 più gran nemico (32). Pare piuttosto possa
 giudicarsi un uomo avidissimo di regnare,
 crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudo-
 lento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati
 i Fiorentini sicuri e tranquilli, senza quella
 spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar
 Pisa. Grandi fautori i Pisani, e nemici i Fio-
 rentini aveano presso il Re di Francia. I Luc-
 chesi, i Genovesi, i Sanesi offrivano gran som-
 me, se Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano re-

(32) I Veneziani se non irritati tante volte, avreb-
 bero amato aver lui per confinante più che il Re di
 Francia. *Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente
 per Venezia, esser meglio aver per confinante un Re
 che un traditore. Tommasi, vita del Duca Valent.*

stavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e Gio. ^{AN.}
Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi ^{di C.}
per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di ¹⁵⁰⁰
farsene Signore: ma il Re consigliatosi col
Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fio-
rentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Otten-
nero dal Re di Francia, come aveano stipula-
to nella Lega 5 mila Svizzeri, e 500 lancie,
truppa comandata dal Beaumont a loro gradi-
to, essendo quello che loro avea restituito Li-
vorno. Ma poche imprese de' Fiorentini furo-
no più disgraziate di questa. Venendo di Lom-
bardia quella truppa, la prima operazione fu
di toglier Massa al Marchese Alberigo Mala-
spina amico de' Fiorentini ad istigazione del
suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pie-
trasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di con-
segnarla subito secondo il trattato ai Fioren-
tini, dissero non la voler rendere che dopo
l'espugnazione di Pisa; e queste furono le pri-
me infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il
campo tra Porta alle Piaggie, e Porta Calce-
sana, e cominciarono a batter le mura con
tale ardore, che in poche ore ne gettarono a
terra circa a 40 braccia; per la quale apertu-
ra potevano entrare i cavalli, non che le fan-
terie. Nel primo momento si crederono i Fio-

(33) *Guicciard. ist. lib. 5.*

AN.
di C.
1500

rentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo, e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla Porta a Mare Tarlatino, portando un rinforzo ai Pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i Pisani, e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Uffiziali francesi due Ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgrazie, calun-

(34) *Nardi, istor. lib. 4. Ammir. lib. 27. Guicciard. lib. 5. Buonaccorsi, Diar.*

niati presso del Re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due Ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza; e il favore della Francia, la potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina Repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confinando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta Repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigioniero a Roma lo fece strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con

An.
di C.
1500

(35) *Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 5.*

T. V. P. I.

^{Av.}
^{di C.}
¹⁵⁰¹ Bologna che si difese in parte, in parte si riprò col tributo. Gli era già stato dai Fiorentini mandato Ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto de' Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per ispiare le sue intenzioni. Domandò egli il passo alle sue genti per gli Stati della Repubblica, senza dichiarare ove andrebbe: gli fu risposto, che marciando in piccole partite, ed evitando le Terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai Pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo Condottiere, perchè i Fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (36). Si mosse con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il Governo, e si desse qualche soddisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una Condotta dalla Repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di Governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la Repubblica presi i necessarj provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Fi-

(36) *Ammir. lib. 27. Nardi, lib. 4.*

renzuola : si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo de' Pazzi; un'altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lance colla provisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però per gli Stati fiorentini come nemico, arrendendo, e rubando i pacsi, come più gli piacque, e si condusse in maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occu-

AN.
di G.
1501

(37) *Buonaccor. diar. Nardi lib. 4.* Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che v'era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.

^{Av.}
^{di C.}
¹⁵⁰¹ pate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, s'avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già s'incamminavano alla conquista del regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparso, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll'autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano de' Medici, andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero de' Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero de' Medici (41); ma volea di lui

(38) *Bonacc. diar. Guicciard. lib. 5.*

(39) *Bonaccor. diar. Nardi, ist. lib. 4.*

(40) *Bonaccor. diar.*

(41) *Ve n'erano ancor delle cause prima del Pontificato d'Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero de' Medici, dopo molte ore d'inutile aspettazione, irritato se n'era partito senza parlargli. Guicciard. ist. lib. 5. Non era uomo da scor-*

servirsi come d'un istrumento atto a turbar ^{AN.} la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi ^{di C.} rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso ¹⁵⁰¹, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte dall'Obignò alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese nel Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio, fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati li Stati, come il più crudele nemico (42).

La felicità con cui l'acquisto, e la recuperozione del Ducato di Milano era avvenuta, invitavano il Re di Francia sempre più all'im-

darsene: anzi il suo carattere s'assomigliava ad uno dei più atroci dell' antichità: odia in longum jacens, quæ reconderet auctaque promeret. Tacit. an. lib. 1. 69.

(42) Nardi, ist. lib. 4. Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non poterla trasportare davano per due ducati un paio di buoi, e a simile pregio veudevano una delle fanciulle di quelle che non volevano seco ritenere.

^{AN.} presa di Napoli. Egli però, pieno di sagacia,
^{di C.} volle prima assicurarsi di non essere inquiet-
¹⁵⁰¹ tato da altre Potenze. L'Imperator Massimi-
liano povero, e bisognoso, voleva, e disvole-
va facilmente, pronto a prometter tutto a chi
gli dava denari, e a rompere i patti per chi
glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso
a Federigo Re di Napoli, da cui aveva rice-
vuto 40 mila ducati, di non s'accordare col
suo nemico, come avea promesso al Duca di
Milano, s'accordò tuttavia col Re di Francia
per mezzo di nuovi denari, e d'immaginarie
promesse. Il Re di Spagna, che possessore
della Sicilia, e parente di Federigo, e per in-
teresse, e pe' vincoli del sangue avrebbe do-
vuto opporsi alle armi francesi, come l'onore
richiedeva, e la lega che avea con Federigo,
stimò meglio accordarsi segretamente col Re
di Francia per dividersi con lui le spoglie del
suo tradito parente: tanto più biasimevole in
quantochè le sue truppe, entrate come ausi-
liarie ne' di lui Stati, si dichiararono a un
tratto nemiche, nel tempo che dall'altra par-
te era assalito dai Francesi. Non si palesò il
trattato che all'arrivo di questi a Roma: il
Papa vi diede la sanzione, e si seppe che al
Re di Francia sarebbe toccato Napoli coll' A-
bruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando la

Puglia, e la Calabria (43). Oltre l'infamia, ^{Av.} niente di più fatale all'Italia potea avvenire ^{di C.} di questo trattato impolitico, anche pe' due ¹⁵⁰¹ contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l'un l'altro. Non era difficile il vedere che il Re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul Re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi: che genti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto: che avrebbero fatto l'infelicità dei loro popoli, e degl'Italiani; ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi Generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo storico, repugnasse il suo cuor generoso (44), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo Re quelle Terre, che pareva occupasse per difenderle contro i Francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona re-

(43) *Guicciard. ist. lib. 5. Jovius, vita Consalvi.*

(44) *Jovius, vita Consal.*

AN. 1501 ^{di C.} sistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i Francesi, fecero una orribile strage di cittadini, non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la sua irreparabile ruina, volle ricorrer piuttosto al Re di Francia, che al suo snaturato parente. Accettò da quello il Ducato d'Angiò con 30 mila ducati l'anno (46). Egli mostrò assai discernimento nel preferire la fede di un Sovrano estraneo, a quella d'un parente, come mostrò la sventura del suo figlio, che reca una nuova macchia al carattere di Consalvo. Si era il figlio di Federigo ricoverato in Taranto, dato dal padre in custodia del Conte di Potenza, e di fra Leonardo Cavaliere di Rodi. Assediata quella città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa però, e giuramento sull'ostia sacrata, di lasciar liberamente andare ove più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo riten-

(45) *Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse 40 delle più belle conducendole seco. Guicc. ist. lib. 5.*

(46) *Bonacc. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. lib. 5.*

ne, e mandò prigioniero in Spagna quel Principe (47). Visse Federigo in Francia per circa 3 anni, e la morte ne fu pianta con eleganti versi da uno de' più gran Poeti napoletani, il Sanazzarro, a cui la mutata fortuna del padrone non mutò il carattere (48). Si trovava l'Italia in balia de' Francesi, e del Papa. Da questo la fiorentina Repubblica avea molto da temere, onde procurava di guadagnarsi il Cardinal di Roano Governatore di Milano, e di legarsi più strettamente col Re di Francia per averne protezione; ma le loro risposte erano ambigue, e più ambigue le loro operazioni. I Fiorentini con molta finezza fecero sapere al Re, come dall'Imperatore, che diceva voler venire a coronarsi in Italia, erano stati richiesti di denari. Vennero realmente gli Ambasciatori, a cui la Repubblica rispose, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini d'arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al Re di Francia, ne accelerarono l'accordo, temendo che la Repubblica non prendesse nuove direzioni, e non si stringesse in lega coll'Imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il Re darebbe 400 uomini

Av.
di C.
1501

(47) Guicciard. lib. 5. Il Giovio fa una cattiva difesa del suo Eroe.

(48) Vedi il Poemetto Protheus.

T. J. P. L.

^{AN.} d'arme ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, e
 di C. questi gli pagherebbero in tre anni 120 mila
 1501 ducati (49). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui Signore Jacopo d'Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel Re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura d'Antonio da
 1502 Filicaja. Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il Papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonnese, e i Savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar de' mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall'andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva de' due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar vera-

(49) *Ammir. lib. 27.*(50) *Ammir. lib. 27.*

mente la cattedra di S. Pietro. La favolosa ^{AN.} malignità ha inventato, che una volta la Sedia di G. del supremo Sacerdote è stata occupata dalla ¹⁵⁰² Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò intieramente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto favorita dal Papa,

(51) *Burcardo, diar.* Tutta la camera sua, e tutto il Palagio e i negozj occorrenti, lasciò a donna Lucrezia Borgia sua figlia, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa: e diedele autorità d'aprir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, ed altri che ella potesse perciò chiamare a se. *Gli scrittori de' suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:*

..... Alexandri filia, sponsa, nurus.

Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X. ha preso l'assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i Napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sannazzarro, pretende Roscoe, che l'odio contro il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi, a detronizzare la famiglia d'Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VIII. ciò è assolutamente falso, perchè il Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gra-

^{AN.} il quale volle consolar la sua vedovanza con
 di C. un nuovo illustre Sposo, che fu il suo quarto
 1502 marito: i primi due erano ancor vivi, e i ma-

titudine a' suoi antichi padroni, celebrò il solenne possesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. ist. lib. 2). È vero che i Borgia favorirono la seconda invazione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandalose, alle quali non faceva difficoltà d'intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra' varj racconti sembra quasi incredibile quello riferito dal Roscoe stesso, alla pag. 11 della Dissertazione, in fine del T. I. dell'edizione originale, 1800 in 4.

Dopo ciò, crede che possano porsi al confronto di sì grandi testimonianze le lodi dei poeti, per la più parte ferraresi, non escluso l'Ariosto, che al canto 48, st. 83, dice di lei

La cui bellezza ed onestà, preporre

Deve all' antica la sua patria Roma.

Ma il Muratori diligentissimo, quantunque addetto alla casa d' Este, dietro i monumenti dee confessare, parlando delle nozze di Lucrezia col Signor di Pesaro, che con gran solennità, ma con poca onestà furono celebrate nel pontificio palazzo: e Gibbon, in proposito d' Ercole II. d' Este figlio di Alfonso e di lei, aggiunge che cancellò con una più nobile alleanza la macchia della sua nascita. Ed è di nessun conto l'osservazione del Roscoe a questo proposito, che accusa Gibbon di contraddizione per aver chiamato del sangue d' Este Ercole, nell'atto ch'ei lo crede bastardo, giacchè sa ognuno che tutti i figli nati da una donna maritata si riguardano come legittimi, se non vi sono in contrario le prove richieste dalla legge.

trimonj furono disfatti per comodo della famiglia: il terzo con violenza era stato per ordine di Valentino assassinato: fu il disgraziato Duca di Biselli (52), giovine d'eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale Donna Lucrezia, benchè educata e da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione, e si ritirò alla solitudine di Nepi (53). Il nuovo matrimonio era de' più illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del Duca di Ferrara, casa sovrana delle più grandi, e illustri d'Italia; lo Sposo fu uno de' maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello Cardinale Ippolito vive ancora immortale ne' versi dell'Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le nozze si fecero in Roma, ov'erano andati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il Papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il Pontefice per questo motivo prolungato il carnevale per un buon trat-

(52) *Il Burcardo, pag. 72 del suo Giornale, dopo aver narrato l'assassinio del Duca di Biselli, aggiunge: cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus. Il Tommasi lo racconta egualmente alla pag. 273-74 dell'ediz. del 1671, e cita i Giornali di Giuliano Passeri.*

(53) *Tommasi, vita del Duca Valentino.*

—^{AN.}to della quaresima (54). L'istorico imparziale
 di G. deve render giustizia a questa donna, che
 1502 dopo tante scene scandalose, nelle quali il
 mondo l'avea mirata, divenne un'ottima mo-
 glie, un'amorevole madre, una saggia, e pia
 Principessa, e datasi a coltivare la morale, e
 la religione prima della sua morte, che avven-
 ne innanzi alla vecchiaja, fabbricò un tempio
 unito a un monastero di monache (55). Forse
 la naturale sua indole era buona, ma la cor-
 ruzione della corte, del padre, e del fratello,
 e il loro esempio la trasportarono al vizio (56).

(54) *Nardi, ist. lib. 4. Tomasi, vita del Duca Va-
 lentino.*

(55) *Jovius, vita Alphonsi.*

(56) *Dopo questo tempo non si può forse rimproverare
 a Lucrezia che una debolezza in favore di Pietro Bem-
 bo, poi Cardinale. Era egli allora nel fior dell'età, e
 dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo:
 questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Am-
 brosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati ripor-
 tati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lette-
 ra al Conte Mazzucchelli (Raccolta d'opuscoli del Ca-
 logerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una
 fina pergamena ripiegata, che contiene una lunga cioc-
 ca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati
 sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori
 fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà
 i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio,
 la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lu-
 crezia. Che in seguito ella divenisse anche devota, è
 assai credibile, perchè l'età crescente, specialmente
 per le donne, è un gran missionario.*

Dopo queste feste si tornò dal Papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato de' suoi Stati il Duca Guidubaldo d'Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto d'armi, e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò ne' suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, S. Sepolcro, Anghiari, con molte delle

(57) *La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II. in data di Mantova 28. Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell'Archivio d'Urbino, passata nell'Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I. alla fine del volume.*

(58) *Guicciard. lib. 5. Bonacc. diar.*

AN.
di G.
1502

^{AN.} terre, e castelli circonvicini si erano ribellati;
^{di C.} che Piero de' Medici, e il Cardinale si trova-
¹⁵⁰² vano in Arezzo: onde questa perdita, dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la miglior parte de' suoi Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi s'erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sauesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute de' Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare i piccoli Signori: onde Vitellozzo, ch'era in Arezzo, s'accordò co' Francesi di dar loro quella città, la quale senza dilazione, per gli ordini del Re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere de' Fiorentini (59).

(59) *Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Ammir. lib. 27.*

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

I Fiorentini eleggono Pier Soderini Gonfaloniere a vita. Lega de' Condottieri Italiani contro il Valentino. Questi finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. Invade gli Stati di Siena. Il Petrucci parte da quella città. Ufizj de' Fiorentini contro il Valentino presso il Re di Francia. A sua istigazione è richiamato il Petrucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I Francesi marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi. Morte di Papa Alessandro. Elezione di Pio III. che muore dopo un mese. Il Cardinal della Rovere si riconcilia col Valentino, è proclamato Papa, e prende il nome di Giulio II. Il Valentino è tradito da Consalvo. Sua fine. Rotta de' Francesi al Garigliano. Morte di Piero de' Medici. Avvenimenti della guerra di Pisa. Rotta dell' Alviano. Pace tra i Francesi e gli Spagnoli. Il regno di Napoli è dato a Ferdinando d' Aragona che vi si reca. Ritorna in compagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Genova col Re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I Fiorentini convertono l'assedio di Pisa in blocco. Resa di questa città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne succedono. Giulio II. si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il Cardinale Giovanni de' Medici è creato Legato in Romagna. Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano. Composizione degli affari de' Fiorentini col Papa. Lega contro i Francesi. Valore e prodezze di Gastone di Foix. Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di Ravenna. Morte di Gastone di Foix. Prigionia del Cardinal de' Medici. Picciole conseguenze di questa battaglia. Accordo fra i Collegati per rimettere i Medici in Firenze. Trattative del Go-

verno col Vicerè. Assalto, e presa di Prato. Sacco, e strage miserabile de' cittadini. Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la Repubblica e il Vicerè. Ritorno dei Medici con maggiore autorità.

^{AN.} Il governo della Repubblica di Firenze, ad
di C. onta della caduta del Savonarola, s'era man-
1502 tenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazio-
ne. Il Consiglio maggiore era sempre nume-
roso di 1500, ed anche 2000 cittadini, che vi
avevano loco; nè era venuto mai fatto agli
oligarchi di ridurre nelle mani di pochi il po-
tere, come al tempo de' Medici. Invano costoro,
tre anni in circa prima di questo tempo,
ne avean fatto un tentativo, eleggendo per
Gonfaloniere Bernardo Rucellai; che troppo
saggio, o troppo cauto, sotto colore di ma-
lattia, non si presentando al Palagio nel tem-
po dalle leggi prefisso, si escluse volontaria-
mente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido
Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il
quale o artificiosamente, o perchè così gli af-
fari lo richiedessero, avendo fatte varie pro-
posizioni, niuna delle quali fu vinta, e veden-
do il Consiglio malcontento, e agitato, ebbe
a dire sottovoce, che non essendo contenti
del presente governo, si facessero intendere
dalla Signoria, che sarebbero ascoltati: ma
queste trouche parole eccitarono tanto tu-

multo contro il Gonfaloniere, che fu mestie-
 ro sciogliere il Consiglio, e il Vespucci fu in An.
di C.
1502
 molte maniere insultato (1). Dopo questo inu-
 tile tentativo era restato il governo fisso nella
 solita forma fino a questo tempo, in cui soffrì
 un importante cambiamento. Il primo Magi-
 strato della Repubblica, il Gonfaloniere, avea
 in mano una gran parte del potere esecutivo:
 si cangiava ogni due mesi, e dopo una lunga
 esperienza, doveano i cittadini essersi accorti
 de' mali d'una sì sollecita mutazione, giac-
 chè le imprese e i provvedimenti dell'uno po-
 tevano dispiacere all'altro, e o per invidia, o
 per ignoranza farle abortire. O fosse questa
 la cagione, o i pericoli sempre crescenti della
 Repubblica, si determinò di creare un Gon-
 faloniere a vita: e così per evitare un estremo
 s'incorse nell'altro più pericoloso del primo;
 niente essendo più facile ad un uomo avve-
 duto ed ardito, quanto, nel lungo corso di
 quella importante carica, porre la patria in
 schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in
 Pietro Soderini, uomo di somma probità, e
 mediocri talenti, che privo di figli non poteva
 dare alcuna ombra d'aver le mire a stabilire
 la sua famiglia (2).

(1) *Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle sue finestre terrene più mazzi di capestri. Nardi lib. 3.*

(2) *Buonacc. diar. Nardi ist. lib. 4 Annir. lib. 28.*

AN.
di C.
1502 I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli Signori d'Italia, contro gli Stati dei quali si vedeva specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll'inganno rimasero spenti. Cominciarono gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, Gio. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d'opporli a questo tiranno, e invitarono i Fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come voleva la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il Duca era troppo legato. Questi bravi Condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città, e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma, benchè la perfidia di quell'uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pensando ciascuno al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, molto più che il Re di Fran-

cia avea commesso a' suoi Generali di sostenere il Duca; ma che quelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arrestare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un Cardinale sì venerabile per l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino¹⁵⁰³ per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste sceleraggini, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli Ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli corre il

(3) *Bonacc. diar. Guicciar. iv. lib. 5. Amm. lib. 28. Vedi soprattutto il Macchiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il Modo tenuto da esso ec.*

1
AN.
di C.
1503

frutto di sue sceleratezze occupò Città di Castello, dond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Baffa, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino s'accostò agli Stati sanesi minacciando d'invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione ne invase difatto il territorio occupando Sartiano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danuo alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto da' Fiorentini (5),

(4) *Malevolti istor. di Siena lib. 6. della 3. parte.*

(5) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. dice che il Salvocondotto fu subito spedito.*

mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano de' Fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoria. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la Repubblica, giacchè il Papa apertamente diceva essere a lui dall'Imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli offizj al Re di Francia per mezzo del loro Ambasciatore Salviati, ponendogli in vista che il soverchio ingrandimento di quest'uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai Francesi. Non furono inutili questi offizj. Il Re mandò a bella posta Francesco Candulo al Magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i Senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del Re. Cedette egli fremendo; e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità de' Fio-

Ar.
di C.
1503

(6) *Malevol. loc. cit. Bonac. diar. Nardi ist. lib. 4.*

(7) *Bonac. diar. Nardi ist. lib. 4. Mal. loc. cit. Annuir. lib. 28.*

AN.
di C.
1503 rentini contro di Pisa assai lentamente: la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piucchè per voglia d'aggiustarsi mandarono a Pisa un frate Oratore al Vicerè di Milano, indi al Re medesino perchè volesse far da mediatore: ma conosciuto il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogni pratica. Ricevevano i Pisani qualche soccorso di genti, e denari dai Lucchesi, Genovesi, e Sanesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta, e Mitrone, i secondi Sarzana, e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano; e finchè i Fiorentini stavano implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si facciano dei segni convenuti, onde avvisare i Pisani de' movimenti de' Fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi quando il Balì fu richia-

(8) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib. 28.*

mato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combattere contro gli Spagnoli. Ciochè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi: ma all'inferiorità del numero degli Spagnoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e stracciando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl' Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi de' due eserciti, e gl' Italiani furono vincitori (9). Finalmente in que-

AN.
di C.
1503

(9) Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i

AN. st'anno il dì 18 agosto la morte d'Alessandro
 di G. VI. tolse dalla faccia della terra uno che diso-
 1503 norava la specie umana non che il luminoso
 e venerabile posto da lui occupato. Varia è
 la fama della sua morte. Meriterebbe d'esser
 vero il racconto di molti storici di quel tem-
 po, e in specie del Guicciardini, il quale nar-
 ra che il Papa, e il figlio, per sbaglio de' ser-
 vi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei
 ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme
 nella villa del Cardinal di Corneto: che il Pa-
 pa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca,
 benchè ne fosse gravemente malato, per la sua
 giovenile robustezza ne scampasse (10); ma
 probabilmente morì d'una terzana pernicioso,
 malattia nel tempo estivo frequentissima in
 Roma (11). Non potea la morte del Papa co-

*quali dicono i nomi, e la patria degl' Italiani. Narra
 il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un ele-
 gante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole
 alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto
 che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca roma-
 na: il diligentissimo Abb. Serassi a mia istanza lo ha
 lungamente cercato invano prima della sua morte. La
 querela tra gl' Italiani, e i Francesi si racconta dal Gio-
 vio come abbiamo riferito; differisce in qualche artico-
 lo il Guicciardini.*

(10) Guicciar. ist. lib. 6. Jov. vita Consal. Bomb. hist. Volaterr.

(11) Il Muratori negli annali d' Italia col diario rife-
 rito dal Rainaldo, e colle notizie d'Alessandro Sardi,

gliere il Valentino in più mal punto. Si trova-
 va gravemente malato quando avea più biso-
 gno delle forze del corpo, e dello spirito. Non
 si perse però di coraggio anche in quello sta-
 to. Chiamate le sue truppe, avea forze da re-
 sistere contro i Baroni romani, che accorsi al-
 le nuove della morte del Papa, anelavano alla
 vendetta; e Roma stava per divenire il teatro
 d'una guerra civile. S'interposero però de'me-
 diatori. S'accordaron il Valentino, e i suoi ne-
 mici di lasciar Roma per la libertà del Concla-
 ve, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il
 Cardinal Piccolomini, che prese il nome di
 Pio III. uomo di vita santa, ma già infermo, e
 il dì cui regno non giunse ad un mese. Tor-
 nato colà il Valentino, avea un partito assai
 forte tra i Cardinali da poter influir moltissi-
 mo sulla nova elezione. Volle profittarne l'am-
 bizioso Cardinal della Rovere. Riconciliato-

AN.
di C.
1503

*che si conservano manoscritte nella libreria Estense, suf-
 ficientemente dimostra che la malattia del Papa fu ter-
 zana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non in-
 intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino
 dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe
 esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al
 Giovio d'essere stato avvelenato in quella cena, contan-
 do che dopo si sentì accese le viscere da un ardore inter-
 no inesplicabile; che smarrì i sensi, e la ragione, ed es-
 sersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che all'a mor-
 te del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.*

AN. si col Valentino, colla promessa di difender
 di C. lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del
 1503 Duca così preponderante, che restò proclamato Papa prima che intieramente fosse chiuso il Conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV. ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni d'Alessandro VI. familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII. e di Lodovico XII. era agguerrito nell' arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl' insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte d'Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino, aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pe' diritti della S. Sede. Rimproverati i Veneziani d' avere occupato Faenza, città appartenente alla Chiesa, si scusarono con tutta l' umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto de' Cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l' aveano occupata per impedirne l' ingresso ai Fiorentini,

(12) *Guicciard. ist. lib. 6.*

che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta ^{AN.}
di queste umili scuse, non restituivano Faen- ^{di C.}
za; e il Papa sul principio del suo regno, senza ¹⁵³³
armi, e senza denari, non potea combattere
che colla venerabile autorità pontificale. Tor-
narono intanto al dominio delle loro città in
Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i
parenti degli uccisi, mentre al Valentino, do-
po varie vicende, per salvarsi dai Baroni ro-
mani, e da tanti altri, che lo volevano morto,
convenne finalmente ritirarsi, per consiglio
del Papa, in Castel S. Angelo. I suoi affari,
ad onta di tutte l'arti dell'intrigo, e della fro-
de in cui era sì esperto, andarono continua-
mente declinando. Condotta nella fortezza di
Ostia, e costretto per uscirne a ceder le for-
tezze di Romagna, ottenne da Consalvo un
passaporto, sulla fede del quale andò a tro-
varlo. È vero che di tutti gli uomini il Valen-
tino era quello, che meno meritava che gli
fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui de-
litti bastano per giustificare i proprj, non esi-
sterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per
la terza volta macchiare il suo illustre carat-
tere con una frode, e tentò di toglier di mez-
zo il foglio del salvocondotto; quasi la mala
fede svanisse col bruciar quella carta (14).

(13) *Guicciard. lib. 6. Ann. lib. 28.*

(14) *Jovius, vita Cons. Nardi lib. 4.*

AN. Per terminar l'istoria di questo mostro, fu il
di C. Valentino arrestato, inviato in Spagna, e rae-
1503 chiuso nella rocca di Medina del Campo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli ivi pronti fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso: morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnoli, nel regno di Napoli, essendo, come s'è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero de' Medici coi Francesi: fuggendo sopra una barca, ch'era carica d'artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pe' venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu

(15) *Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, is. lib. 4.*

(16) *Guicciard. lib. 6. Jov. vita Consal. L'Ammir. nei*

il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni d'esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato quella particola d'aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli Spagnoli a divenir formidabili a tutta l'Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza.

Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essendo Commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per mezzo dell'Arno, o dalla parte del mare, o di terra. Venne in

Ritratti dice che il Granduca Cosimo I. gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione. PETRO MEDICI MAGNI LAURENTII FILIO LEONIS X. PONTIF. MAXIMI FRATRI CLEMENTIS VII. PATRUELI QUI CUM GALLORUM CASTRA SEQUERETUR EX ADVERSO FRAELIO AD LIRIS OSTIUM NAUFRAGIO PERIIT ANN. AETAT. XXXIII.

COSMAS MEDICES FLORENT. DUX PONI CURAVIT
MDLII.

AN.
di C.
1503

1504

7



Av. pensare ai Fiorentini di divertire il corso di
 di G. quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori
 1504 ingegneri, condotti anche di Lombardia, due
 fossi, uno di 20, l'altro di 30 braccia di lar-
 ghezza, e sette di profondità dalla sinistra
 sponda dell'Arno alla torre detta del Fagia-
 no, la quale fu ruinata, servendosi de' sassi a
 costruire una pescaja, che chiudesse il letto
 d'Arno per costringerlo ad entrar ne' fossi, e
 mandar le acque nello stagno tra Pisa, e Li-
 vorno. Ma era così poco conosciuta in quel
 tempo l'arte di livellare, ed è così bizzarra ta-
 lora la natura de' fiumi, che l'acqua non entrò
 ne' fossi scavati se non in tempo di piene
 grandi, abbassate le quali, refluiua indietro,
 e piuttosto rodeva le ripe dell'antico letto per
 seguitar la solita strada, onde dopo grandi
 spese non s'ottenne il fine (17). L'unico van-
 taggio fu di far uso di quei fossi per impedir
 le incursioni de' Pisani verso le colline (18).
 1505 Proseguendosi lentamente la guerra, un ver-
 gognoso scacco riceverono presso Pisa i Fio-
 rentini. Quantunque avessero colto a un agua-
 to un piccolo corpo composto di non più di

(17) *Gl'ingegneri avean promesso che si trarrebbe a fine il lavoro con 35 mila opere di lavoranti pagati soldi 10 al giorno, ed alle 80 mila non erano ancora alla metà del camino.*

(18) *Bonacc. diar. Nardi, ist. lib. 5. Ann. lib. 28.*

15 uomini d'arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile. Animati i Pisani dal Capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll'esempio, ruppero la schiera de' Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di 100 fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che a' Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati de' Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria de' Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni de' bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell'Italia. A lui s'erano indirizzati i Pisani per ajuto, e i Fiorentini per protezione. Consalvo, che a' talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare sco-

Av.
di C.
1505

(19) *Amm. lib. 28. Nardi lib. 4.*

AN. pertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei
1505 Francesi: ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi Condottieri cercava far de' colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrezione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo a' Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnola. Ma l'Alviano, orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj Condottieri, come Marc' Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di S. Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto d'arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli

10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti disastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in Consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall'ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitan-generale, s'accostò a Pisa, e s'accampò tra S. Michele e S. Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra Porta Calcesana, e S. Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città d'assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè sprovnata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all'assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, onde e per la viltà de'soldati, e per gli

AN.
di C.
1505

(20) *Bonacc. diar. Nardi lib. 4. Amm. lib. 28. Guicciard. lib. 6.*

AN. ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

1505

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia, e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del Re di Spagna Isabella Regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell'Imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finchè ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre l'aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L'avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo che la ricca successione d'Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Foix, nipote del Re di Francia.

(21) *Bonacc. diar. Guicc. ist. lib. 6. Nardi, e Amm. loc. cit.*

Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due Re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a questo di pagargli 700 m. scudi in oro (22).
 Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell'ingratitudine dei Castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, s'erano da lui allontanati, volgendosi al Sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini mandati Ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all'armata. Si credette che quel Re avesse facoltà d'ordinar le cose de' Fiorentini, e de' Pisani. Ma nè gli Ambasciatori mandati a trattar col Re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fiorentina Repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da

(22) Guicciard. ist. lib. 6. Jov. vita Cons. lib. 3.

(23) Guicciard. ist. lib. 6. Nardi lib. 4. Ann. lib. 28.

^{AN.} sollevazioni, da congiure. Papa Giulio inteso
di C. a rivendicare le terre alla S. Sede occupate da
1505 i piccoli Signori, ma specialmente dai Veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire a' suoi piedi, e conseguargli quella
1506 città. Passato indi a Bologna, n'avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai Veneziani, che intimati più volte a restituire i paesi usurpati già dal Valentino, e occupati da loro alla di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare un chiaro proponimento di non restituirli. Per questo avea tenute delle pratiche col Re di Francia, confinaute con essi, di collegarsi seco a danno de' medesimi; ed una delle cause della sua mossa era d'abboccarsi col Re, quando i movimenti di Genova gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo genovese, irritato a ragione o a torto contro l'orgoglio, e le soverchierie della nobiltà, s'era sollevato, avea costretto la maggior parte della nobiltà a fuggirsi, saccheggiato le case, e mutato il governo, costringendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castello.
1507 letto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile a quella de' Ciompi della fiorentina Repubblica, giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo, creò Doge un tintore, Paolo

del Nove, ed elesse un nuovo Magistrato di ^{AN.} 8 Tribuni. Era Genova sotto la protezione del ^{di G.} Re di Francia, e perciò dependente da lui. Il ¹⁵⁰⁷ Re, ch'era venuto nella Liguria, dopo aver richiamati indarno ai loro doveri i Genovesi, dovette usar la forza. Mandò delle truppe che combatterono più volte contro i sollevati, i quali battuti da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non furono dal Re sdegnato ricevuti che a discrizione. Rientrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell'esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col Re a segno di rompere il Congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella Corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il Re Ferdinando ritornar

(24) *Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.*

(25) *Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore d'una gentil donna, la*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵⁰⁷ do da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il Re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali. Erano però ambedue eclissati dalla presenza del Gran Capitano, che il Re di Francia volle conoscere, ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la Reina di Spagna. Questo però fu l'ultimo bel giorno dell'Eroe spagnolo (26), che per premio d'aver conquistato un regno, e addestrata una truppa, che per 200 anni passò per invincibile, fu dall'ingrato Ferdinando trattato

quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita da'suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi accecarlo. Questo è quell'Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell'Ariosto, di cui ha detto:

Quelli ornamenti, che divisi in molti,
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui di che hai voluto ch'io ti parli ec.

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (Cant. 34, e 35); onorato di tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este; grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima la collera dell'animo esulcerato.

Discite juxtitiam, moniti.

(26) Guicc. lib. 7. Jov. vita Consal.

come poco innanzi trattato avea un altro uo-
mo più grande, e più virtuoso di Consalvo, ^{AN.}
cioè Colombo, non mantenendo a niuno dei ^{di C.}
due le promesse lor fatte, e riguardandoli ¹⁵⁰⁷
con quella fredda non curanza, sorella del
disprezzo, ch'è stato nelle Corti il premio fre-
quente dei sudditi, che giungono col loro me-
rito ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla
coscienza della virtù, e dell'innocenza, avea
onde ampiamente consolarsi: non così Con-
salvo, che, servendo il Re fino nelle frodi,
era stato ministro più volte della sua mala fe-
de: questo pensiero solo poteva indebolire
quella fortezza d'animo, che un'Eroe che si
tenta d'avvilire, conserva fra i torti, e poteva
dare al suo cuore un cocente rammarico (27).

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini

(27) *E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendoza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentini: poteva aggiungersi anche al Re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse d' avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito, non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.*

¹⁵⁰⁷ ^{AN.} per gli uffizj fatti a Savona ai due Re. Cre-
di C. dettero entrambi più conforme ai loro inte-
ressi, e più facile a mantener le due città
nella loro dipendenza, il tenerle così sepa-
rate, e perciò nulla pronunziarono sulla sor-
¹⁵⁰⁸ te di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che
ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ri-
presero i Fiorentini le armi. Ma appena avean
fatti i necessarj vigorosi preparativi, giungo-
no Ambasciatori dal Re di Francia, che con
pretesti ricercati, e con obliquo giro di pa-
role tradotte, o interpretate in chiaro lin-
guaggio da' Magistrati, intimavano ai Fioren-
tini che il Re non avrebbe permesso d'insi-
gnorirsi di Pisa senza pagargli qualche som-
ma. Lo stesso (come se avessero insieme
convenuto) domandava il Re Cattolico. Do-
vettero i Fiorentini prometter denaro all'uno
e all'altro per recuperar le cose proprie, e
perchè o apertamente, o di nascoso non das-
serò quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determi-
nati i Fiorentini a far l'estremo di lor possa,
e accortisi dalla viltà mostrata più d'una
volta dai soldati, quanto era difficile prender
Pisa d'assalto, ridussero la guerra a stringer-

(28) *Ammir. lib. 28. Nardi lib. 4. Si leggano in que-
sto i giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle
50 mila scudi più del Re Cattolico.*

la da ogni parte, in modo che costretta dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si cercò specialmente d'impedire che fossero portati loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi. Fu chiusa la foce d'Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle batterie per impedire gli ajuti de' Genovesi. Si presentarono realmente molte navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega co' Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce d'Arno, fu guernita anche quella di Fiume-morto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a S. Piero in grado sopra l'Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull'altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la Porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta d'Antonio da Filicaja; l'altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare

AN.
di C.
1509

^{An.} che la fame combattesse per loro (29). E ve-
di C. ramente da qualche tempo la fame s'era co-
1509 minciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri
passi eran chiusi, onde veniva a mancare
ogni speranza di soccorso. Sopportavano i
Pisani con indicibil pazienza le più atroci
miserie, cibandosi d'erbe e di radici colte
sulle strade. La nobiltà, e le persone più
ragguardevoli, come più esposte all'odio dei
nemici, si ostinavano, pronte a morir di fa-
me, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tu-
multuava, chiedendo accordo. Il Governo
pisano cominciò un apparente trattato di ca-
pitolazione per mezzo del Sig. di Piombino;
ma spedito a lui dalla fiorentina Repubblica
il celebre Niccolò Macchiavelli s'accorse che
non era che un pretesto di dilazione, per ten-
ner tranquillo il popolo, e tentare un colpo
sopra una parte del fiorentino esercito. Si
era fatto sperare al Filicaja, conduttore di
quella parte di soldati, di consegnargli la Por-
ta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e
tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero
con tanta circospezione i Fiorentini, che il
colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani
pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir
le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre

(29) *Annun. lib. 28. Nardi lib. 4.*

Commissarj, venne a Firenze con otto Depu-
 tati pisani. Fu concesso un perdono univer-
 sale; e volendo i Fiorentini acquistar laude
 di moderazione, le condizioni con cui tornò
 Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era
 governata avanti alla ribellione, per guisa
 che, come osserva il Nardi, parvero dettate
 più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu
 concesso il perdono, ma furono rilasciati i
 beni occupati già come di ribelli, e non fu-
 rono obbligati alla restituzione delle robe dei
 Fiorentini confiscate nella ribellione (30).
 Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salvia-
 ti, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8 giugno
 quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due
 volte questa Repubblica fu vinta più dalla
 fame che dalle armi de' Fiorentini. Si può an-
 che dire che fosse a caro prezzo comprata
 per le somme tante volte pagate al Re di
 Francia, a' suoi avidi Generali, e Ministri, e
 coll'ultima somma di 50 mila ducati al Re
 Cattolico, e 100 mila al Re di Francia. La
 fama di ricchezza, che avevano i Fiorenti-
 ni, tirava loro addosso le dimande indiscrete

(30) *Buonacc. diar. Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 4.*
Questo Istorico fu mandato dal Governo fiorentino
per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai
Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli.

^{AN.} di tutti i Principi; onde avendo pagatele
di C. narrate somme ai due Re, convenne pagarne
¹⁵⁰⁹ un'altra all'Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani d'Europa non ebbero rossore di quasi cospirare insieme ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina Repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l'Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell'unirsi coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio de' suoi Stati, e stabilir così accauto a loro in Italia una Potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L'Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall'armi venete: il Re di Spagna perchè voleva recuperare i por-

ti del regno di Napoli impegnati a quella Repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentiniano, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil Lega delle prime Potenze d'Europa contro una Repubblica di mercanti. Il Papa, ch'era fornito di talenti politici, che amava l'Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa Lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i Veneziani, che avevano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla Lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, v'entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto, gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la Repubblica sotto l'interdetto. I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e consci della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declina-

AN.
di C.
1509

zione per le nuove scoperte de' Portoghesi. I
 An. di C. provvedimenti per resistere a questa tempesta
 1509 furono grandissimi (31): ma s'è veduto più
 volte che le poco disciplinate milizie italiane
 non potevano contrastare colle forestiere. Ri-
 cevuta i Veneziani dal Re di Francia una gran
 rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle osti-
 lità degli altri Collegati, perdettero quasi tut-
 to il continente, parte occupato dalla Fran-
 cia, parte dal Papa, dall' Imperatore, dal
 Duca di Ferrara, che s'era unito anch'esso
 alla Lega. I Veneziani si trovarono nelle stret-
 tezze in cui, più d'un secolo e mezzo dopo,
 si trovò un'altra Repubblica mercantile, e
 marittima, l'Olanda, che vedendo il suo ter-
 ritorio quasi tutto perduto, deliberò per un'i-
 stante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul
 mare. Così esitò il Senato veneto se dovesse
 abbandonare affatto la terraferma, quando co-
 minciò a balenar qualche raggio di speranza.
 Padova, città delle più importanti, fu prima
 perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimi-
 liano un celebre assedio in cui ambe le parti si
 distinsero; ma che con gloria immortale dei
 difensori finalmente fu sciolto. Questo avve-
 nimento fece ai Veneziani riprender corag-

(31) Guicciar. ist. lib. 7. Bembo Ist. Ven. Justin. rer.
 ven.

gio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ^{AN.} ripresero molte delle città perdute. Furono ^{di C.} in fine salvati per la discordia che al solito si ¹⁵⁰⁹ mise nella Lega. Placarono l'iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento de' forestieri, onde prese ogni cura di impedirlo. Tentò di separare da i Francesi l'Imperatore, e di far ribellar Genova, ma invano: fece muovere 15 mila Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi ¹⁵¹⁰ provvedimenti si dichiarò in favore de' Veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli Oratori del Re di Francia, ordinò imperiosamente al Duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll'armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che volea che tutti gl'Italiani lo secondassero nel suo odio, e ne' suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentini restassero attaccati all'antica lega con essi: que-

(32) Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciard. ist. lib. 7. e gli Storici Veneti.

Av. sto irritò il Papa specialmente contro il Gon-
 di C. faloniere Soderini, che credevasi reggere il
 1510 timone della Repubblica. Egli avea avuta la
 gloria nell'anno scorso di rendere alla Repub-
 blica una parte importante dello Stato, cioè
 Pisa col suo territorio: pensava ora a Mon-
 tepulciano, già occupato dai Sanesi, coi qua-
 li durava ancora la tregua, che stava però
 per spirare, e già s'accostavano ai confini
 le truppe de' Fiorentini per recuperar quella
 terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per
 resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo
 Petrucci, ch'era l'anima di quella Repubbli-
 ca, fu di contrario parere. Vi s'aggiunse an-
 cora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci
 fece sentire che non era il momento d'agire
 ostilmente contro i Fiorentini: questi erano
 soccorsi dalla Francia, e questa guerra po-
 teva chiamare sul loro territorio, e vicino
 1511 agli Stati pontificj le armi francesi (33). Co-
 sì rinnovossi la lega coi Sanesi, e nuovo cre-
 dito s'accrebbe al Gonfaloniere. Era però
 poco innanzi accaduto un fatto, che mostra
 quanto poco i Governanti possano assicu-
 rarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro a-
 more verso la patria. Aveva il Gonfaloniere

(33) *Ammir. ist. lib. 28. Nardi lib. 5. Malevolti lib. 7 della terza parte.*

incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine ^{AN.} fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla Corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal de' Medici, credè pronto ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato dovea mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure in vece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente a i desiderj del Re de' Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio (35).

(34) *Ammir. lib. 28.*

(35) *È assai singolare quell' espressione del Berni:*

— ^{AN.} La Francia dava il primo impulso a que-
 di C. sto malcontento degli ecclesiastici. Cinque
 1511 Cardinali francesi nemici del Papa, giun-
 ti in Firenze, intimarono un Concilio, e do-
 mandarono ai Fiorentini per celebrarlo la
 città di Pisa. Amando questi di tenersi vera-
 mente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Ita-
 lia; non doveano concederlo, sapendo quan-
 to per siffatta permissione s'irriterebbe il
 Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal
 destrezza, da negarlo senza indisporre il Re
 di Francia, potendo i Fiorentini rimostrare
 al Re il pericolo de' loro Stati esposti alla ven-
 detta del Papa; lo sconcerto che nel loro po-
 polo tanto religioso s'ecciterebbe; la poca
 sicùrezza perciò dei membri del Concilio; e
 quanto più facilmente, e sicuramente si ter-
 rebbe in altra città del dominio del Re, o
 dell' Imperatore; tanto più che questi do-
 mandava che il Concilio si tenesse in una cit-
 tà a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai
 ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma
 il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazio-
 ne francese. Inoltre il partito de' fanatici, già
 seguaci del Savonarola, rammentandosi la

Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
 Dai Turchi, e da' Concilj vi difende.

(36) Guicciard. *ist. lib. 10.* Nardi *ist. lib. 5.*

sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata, crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (94). Non avea mancato il Papa di opporre a questo male il contravveleno, intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del Concilio; ma i segni di disapprovazione, e d'abborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a 300 lance francesi (95) venute per proteggere il Concilio, esasperarono i Cardinali, e gli Ufficiali francesi: mentre dall'altra parte il

—
An.
di C.
1511

(94) *Nerli Comm. lib. 5.*

(95) *Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a 150 arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Ciatiglione.*

— Papa, che avea già mandato ad intimare a i
 A⁷. Fiorentini di non permettere che in una loro
 di C. città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò
 1511 altamente sdegnato, e prese questa permis-
 sione per un insulto alla maestà della S. Se-
 de. Richiamò il suo Ministro, e pose la città
 * sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemi-
 ci perciò sarebbero cresciuti al governo (39).
 Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sot-
 to pena dell'esilio a tenere aperte le chiese.
 Vedeva il Papa che per ridurre questa città al
 suo partito, la più sicura maniera sarebbe
 cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa
 Medici, a cui, dopo la morte di Pietro cre-
 duto uomo feroce, il partito era cresciuto.
 Il capo di essa, e come Cardinale, e come
 grato a sì segnalato beneficio, avrebbe segui-
 tato le sue parti (40). Era venuto fatto al Papa

(39) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 5. Annir. lib. 28.*

(40) *Aveva il Gonfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo de' più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, viveva oziosamente ne' suoi Orti Oricellarij, ove conveniva una Compagnia in specie letteraria, e d'ove s'era refugiata l'Accademia Platonica: fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche; e le azioni del governo, e in specie del Gonfaloniere erano severa-*

non solo di staccar dalla lega francese, ma di ^{Av.} unir seco il Re di Spagna, che non vedea di ^{di C.} buon occhio la crescente potenza de' France-¹⁵¹¹ si in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell' unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano, e dell' annuenza a quello della Repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d' uopo mutazione di rettori (41). Questo fu specialmente il principal motivo, che il Cardinal de' Medici fosse creato Legato dell' armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe l' odio del Pontefice contro il Governo fiorentino, e questo fu che, dovendosi cercare de' denari furono poste le tasse su i preti senza permissione del Papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l' influenza specialmente del Gonfaloniere (42). Intanto il Concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in S. Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i

mente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli Commen. lib. 5.

(41) Guicciard. ist. lib. 10.

(42) Ammir ist. lib. 28.

^{AN.} Cardinali degli affronti ricevuti al Governo di C. fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse
¹⁵¹¹ loro a perto, dati i paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll' armi materiali. Più volte si eccitaron delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (43). Si venne più volte alle mani con pericolo de' Prelati, e de' Cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa Adunanza, con somma soddisfazione de' Fiorentini, e de' Pisani (44). Non per questo il Papa levò l'interdetto, nè il Governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, e reale, e gli effetti dell' ira di Giulio

(43) *I due Comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l' Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul ponte fu a rischio d'essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio (Vita di Leon X. cap. 8.) Egli cita l'autorità del Giovio, ma oltrechè l'autorità del Giovio è assai minore di quella de' due fiorentini storici, Guicciardini, e Ammirato, il Giovio parla del figlio del Potestà di Pisa, ch'era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno de' pochi nei in quest'opera sì giudiziosa.*

(44) *Bonacc. diar. Amm. ist. lib. 28. Nardi lib. 5. Giovanni Cambi istor.*

cadevano sopra i preti, e i religiosi, i quali, ^{Av.} essendo interdette le funziosi ecclesiastiche, ^{di C.} non lucravano quello che la pietà religiosa ¹⁵¹¹ suole generosamente donare (45); si risparmiavano le messe, gli ufficj; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba: e quantunque più volte il Papa sospendesse l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi, ed alla fine essendo tolte le imposizioni ai preti, fu anch'esso tolto (46) dal Pontefice. Non cessò però l'interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all' Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale aveva avuto de' motivi di que-

(45) *Vedi Ist. del Cambi.* Si poteva solo confessare ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sagrato: e' morti si depositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne' loro avelli chi n' avea; e altri morti si serbavano. ... le povere Chiese de' Frati mendicanti de' tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva de' ricchi non si faceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze in candeie, campane ec.

(46) *Guicc. ist. lib. 28. Nardi lib. 5., e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita d'essere estesamente letto.*

Av. rela colla Signoria nell' imposizioni, giacchè
 di C. ricusando già di pagarle per alcune botteghe
 1511 poste sotto l' Arcivescovado , il Magistrato aveva fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario , onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l' Arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come a i frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo, al Capitolo, al Collegio di San Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti; molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l' Arcivescovo, fu liberamente concesso a tutti i preti la facoltà d'assolvere senza limitazioni (47).

(47) *Cambi istor. Nardi ist. fior. lib. 5.*

Mentre il fiorentino Governo combatteva ^{Av.} contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre ^{di G.} guerre della più terribil natura agitavano ¹⁵¹¹ l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi; ma quelli si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte de' Vicentini dell'anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. S'era qua refugiata un'immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffogarono un'infinità di quell'infelici. Un altro esempio scandaloso alla Chiesa vide l'Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l'artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell'inverno, e dall'ardore d'entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca d'Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed

(48) *Bembi hist. ven. Guicciar. lib. 10.*

^{AN.} altri simili eccessi. I Fiorentini in una specie di C. di calma miravano da tutte le parti muoversi
 1511 la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinarj sussidj. Ad onta del Gonfaloniere, che ligio alla Francia era d'opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà d'animo i Fiorentini. S'erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa, e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Poteva

(49) *Anmir. ist. lib. 28. Nardi lib. 5.*

(50) *Era questa una delle bell' opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natural sua fierezza, anche in quell'atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch'ebbe nome Papa Giulio. Vasari Vita di Michel Ang.*

il Re di Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, un svenimento improvviso fra i calori dell'agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch'ebbero luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del Papa; ma egli sprezzando i consigli de' medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia; lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri d'entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue

(51) Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti de' medici, perchè mangiava pomi crudi: si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.

(52) Guicciar. lib. 10.

^{Av.} azioni maggior magnificenza, e popolarità in
di C. Italia, proclamò e fece spargere che la lega
1511 era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con
questo nome generico non si potevano in-
tendere che gli stranieri. Questo era un in-
sulto ai Collegati spagnoli, e all'Imperatore
stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e
l'animosità fanno perder di vista, o non cu-
rare la delicatezza dell'onor nazionale. Si uni-
vano le truppe della Lega, fra le quali era-
no 8, o 10 mila uomini della valorosa fante-
ria spagnola, formata già dal Gran Capitano.
Venivano da Napoli condotti da Raimondo
di Cardona, uomo assai mediocre per militare
capacità, e perciò dovea deferire al Navarro,
e al Colonna. Il Cardinal de' Medici v'inter-
veniva come Legato del Papa. L'esercito
1512 francese era più numeroso dopo i rinforzi
condotti da Gastone di Foix nipote del Re,
che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del
più gran Generale. Intelligente, attivo, in-
trepido non avea l'eguale in quel tempo l'I-
talia, e comandava l'esercito francese. L'eser-
cito collegato assediava Bologna, la quale col-
la guarnigione forestiera, e coi cittadini ani-
mati si difendeva valorosamente: era però ri-
dotta in grandissimo pericolo, il quale inteso
da Gastone di Foix, che si trovava a Finale,
con rapidissime marce, e con un grosso cor-

po di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai diacci, vi ginnse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla d'assalto, avevano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assediati l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode Generale avea liberata Bologna, gli ginnsero nuove che Brescia, e Bergamo gli s'erano ribellati, e aveano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli s'oppongono nel camino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione de' Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea,

(53) Guicciard. *ist. lib.* 10.

^{An.} tornò verso l'esercito nemico ingrossato an-
di C. cor esso , e presso Ravenna ebbe luogo il
¹⁵¹² giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre
fatto d'arme , a cui da moltissimi anni non
avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'eser-
cito francese superiore per numero e per la
virtù del Capitano, a cui s'aggiungevano i
talenti militari del Duca di Ferrara , la sua
numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiar-
la . L' inferiorità dell' altro era compensata
dal valore della fanteria spagnola fin allora
invitta. I Francesi, che da gran tempo non
avevano potuto stare a fronte degli Spagnoli
nelle guerre di Napoli, anelavano di ricupe-
rare l'antico credito; onde si poteva preve-
dere il combattimento assai micidiale. Nell'e-
sercito spagnolo prevalse l'opinione del Na-
varro . Era stato sempre di parere di sfuggir
la battaglia , temporeggiando , giacchè sapeva
in quale scarsità di viveri si trovavano i ne-
mici: costretto a combattere, opinò d'aspet-
tare il nemico ne' trinceramenti: avea dispo-
sto le difese , e l'offese con tant' arte, che
l'attacco riesciva assai pericoloso ai France-
si. Ma l'esperienza di molti secoli ha mo-
strato qual vantaggio abbia sempre avuto
quell' ardente nazione nell'attacco . Nella
mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile,
il bravo la Foix, ch' oltre gli altri pregi guer-

rieri possedeva grande eloquenza, lieto nel ^{Av.} volto, cogli occhi sfavillanti d'ardir guerrie- ^{di C.} ro, salito sull'argine del Ronco, arringò i ¹⁵¹² soldati animandoli alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (54). Quinci, e quindi erano i due Cardinali nemici. Il Sanseverino Legato del Concilio, guernito di lucid' armi; dall'altra parte il Cardinal de' Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa dell'esercito della Lega sul principio riesciva assai dannosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all'artiglieria, e la dispose in modo che i nemici n'erano mortalmente fulminati (55), specialmente la ca-

(54) *Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.*

(55) *Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria de' Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora da' suoi invidiosi: la disposizione dell'artiglieria era tale, che non solo l'esercito de' Collegati, ma una parte del francese, che sopravanzava la linea de' nemici, vi poteva essere esposto. Fatogli osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA*

^{AN.} valleria, restando i fanti per ordine del Navarro di C. stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma ¹⁵¹² Fabrizio Colonna, veduta l'orrida strage dei suoi obbligati a restare immobili, e indifesi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori de' ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell'armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuo-

TIMORE DI FALLARE, PERCHÈ SON TUTTI NEMICI NOSTRI.
Questa risposta però si riguarda come una calunnia all'onor d'Alfonso. Vedi Murat. Antichità Estensi p. 2. cap. 11 Jovius vita Alfons.

(56) *L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.*

E se all'antique le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno assomigliarsi,
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darsi,
 Di che aver sempre lacrimose riglia
 Ravenna debbe, a questa s'assimiglia:
 Quando cedendo Morini, e Piccardi,
 L'esercito Normando, e l'Aquitano,
 Voi nel mezzo assalite gli stendardi
 Del quasi vincitor nemico Ispano,
 Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
 Che meritar con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'else indorate, e gl'indorati sproni.
 Con sì animosi petti che vi foro

ri che la fanteria spagnola, contro la quale ^{AN.}
aveano urtato invano parecchi corpi di trup- ^{di C.}
pe: abbandonata dalla cavalleria, e costretta ¹⁵¹²
a ritirarsi, lo fece col maggiore ordine. Non
potendo soffrire il Foix, che questo corpo si
ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita
la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì fu-
riosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto
che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il ca-

Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche gliande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera....

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati....
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ranimarichi, e l'angosce
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia. ec.

^{Av.}
di C.
1512 vallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spagna, fu dagli Spagnoli ucciso. Pochi Generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso ne' giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Un' infinità d'ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Gastone di Foix, Ivo d'Allegre con due suoi figli, il Sig. de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard Condottiero dei Guasconi, Jacob de Tedeschi, Boues nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrere Foix, fu riportato per morto con 20 ferite. Dell'altra fu grande la quantità de' prigionieri, fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il generoso la Foix era caduto vittima del proprio valore, il cauto Vicerè si era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non s'ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe

(57) *Guicciard. ist. lib. 10. Jov. vita Alphon. Buonacc. diar.*

esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto nel numero de' morti, che fra ambe le parti non furon meno di 15 m. Ma i vincitori avevano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non v'era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che v'era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli Spagnoli, i Veneti, i Pontificj scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Foix, supremo Generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna; e le conquiste de' Francesi in Italia furon perdute. Potette allora il Papa recupe-

AN.
di G.
1513

(58) *Nardi, lib. 5. Guicciard, ib.*

AN. rar facilmente gli Stati; ma ciò non gli bastà-
di G. va. Implacabile nell'odio, amava troppo la
1512 vendetta, e volea esercitarla contro due ne-
mici, la Repubblica fiorentina, e il Duca di
Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza,
quando le ragioni politiche lo chiedevano,
avea nell'incertezza delle cose sospesa la sua
rabbia contro i Fiorentini, e tolto anche l'in-
terdetto, per non li spingere colla persecu-
zione totalmente in braccio alla Francia, da
cui, benchè non si fossero voluti staccare,
si mostravano però assai tepidi in favorir-
la: ma appena gli vide privi dell'appoggio
di questa Potenza, preso il tuono impe-
rioso, intimò al loro Ambasciatore a Ro-
ma di rimuovere dal governo il Gonfalo-
niere Soderini: indi mandò a Firenze il Puc-
ci suo Datario, che con parole molto altiere
gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed
entrar nella Lega, ch'egli chiamava *Santa*.
Furono dal Governo date delle generali, ed
indecise risposte: ma dopo gl'inutili trattati,
e le minacce, si videro avvicinare i tristi ef-
fetti. Il Vicerè s'era di già accordato col Pa-
pa di mutare il governo di Firenze. Il Cardi-
nal Gurgense, che invano avea domandato
denaro ai Fiorentini per l'Imperatore, s'unì
col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato,

tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall' Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai denari de' Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnole verso la Toscana, e ai confini s'unì seco il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani de' Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia de' Medici, e ristabilita la forma del governo, qual'era avanti l'espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch'era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell'altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio del-

AN.
di C.
1512

(59) Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.

(60) La maniera con cui il Cardinale fuggì dalle mani de' Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹² la famiglia de' Medici. Dopo lunga delibera-
zione fu determinato che la famiglia de' Me-
dici potesse ritornare alla patria, ma come
privata, e ninna altra innovazione si facesse,
mostrando la voglia efficace di difendersi:
ciocchè avrebbero potuto se e nel Gonfalonie-
re, e ne'suoi amici fosse stato il necessario
vigor di spirito, e la prontezza d' esecuzione:
giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e
3 mila messi in Prato, verso di cui s'avanza-
vano già i nemici. Sí trovavano a militar per
la Repubblica 200 uomini d' arme, e 300 ca-
valleggieri, forza in numero, ma non in va-
lore, superiore assai a quella del Vicerè, del
quale non si accerta il numero, ma non giun-
geva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di
quelli che s'eran trovati alla battaglia di Ra-
venna (61). Le disposizioni a difendersi non
erano state mal prese. Per evitar ogni azione
in campo aperto, e per tenere in freno i mal-
contenti della città, fu pensato di non sco-
starsene, e si distribuirono le truppe dentro,
e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle
quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato,
a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non

(61) *Nardi, ist. lib. 5. Guicciard. lib. 1. Ammir. lib. 11. Questo riduce l'armata del Vicerè a 5 m. fan-
ti, e 200 uomini d'arme.*

era ordine, nè coraggio: mancavano d'uffiziali, ^{AN.}
e di Comandanti capaci. Nei capi del Governo ^{di G.}
si vedeva un grande abbattimento. Furono ¹⁵¹²
mandati nuovi Ambasciatori al Vicerè che a-
veva cominciato a battere la città di Prato. Le
difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli im-
plicato, la mancanza di viveri specialmente lo
induceva facilmente a comporsi a più equè
condizioni: promise perciò che se fosse stato
provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli
fosse pagata una competente somma, si sareb-
be partito. Nuovi Ambasciatori doveano es-
ser mandati per convenire su questi articoli.
Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel
consiglio. In un affare di tanta importan-
za, in cui ogni momento è prezioso, si usò
dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè
stretto dalla fame, temendo d'esser tenuto à
bada dai Fiorentini con questo trattato, si
diede a tentar d'occupar la città di Prato, che
poteva dargli i viveri. Se questa città era di-
fesa con qualche valore sarebbe stato il Vice-
rè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si po-
teva usare maggior codardia: la sollecita mos-
sa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli
aveva permesso di portar seco che due can-
noni, ed uno di questi nel tirare, presto si
ruppe: tutta via gli venne fatto d'aprir nella

As. di C. 1512 muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi s'affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell'imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 d'agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnovò in questa miserabil città la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa, che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si ponga-

(62) *In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. È vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2 m. ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 m.*

no quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei
 cittadini, che non si difendono, come avvenne ^{AN.} di G.
 a questa infelice città, appena si può concepi- ¹⁵¹²
 re (63). Non era questa pugna, ma macello.
 Tutto ciò si faceva sotto gli occhi d'un Legato
 del Papa da una truppa mandata dallo stesso
 per correggere paternamente i Fiorentini (64).
 Il Legato veramente, poste le sentinelle alla
 chiesa maggiore, ove si erano riparate molte
 donne, porse qualche difesa alla loro onestà:
 piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre
 in quello, e ne' seguenti giorni furon vittime
 della licenza militare; nè vi mancarono esem-
 pj degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini

(63) *Dice il Buonacc. diar.* Cosa veramente orrenda
 e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia se-
 guita in paese alcuno del mondo, di cui s'abbia noti-
 zia. *Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano*
sullo stesso tuono.

(64) *Si rifletteva da molti ch'era il Cardinale Pro-*
posto di Prato, e andando là ancor giovinetto, 20 an-
ni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra
le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla
Porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero,
nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano
inni in lode del Cardinale: rottosi il canapo che reg-
geva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra,
e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l'in-
gresso in Prato di quell'uomo o come amico, o come
nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib. 5.

(65) *Il Nardi racconta varj casi. L'infelice fan-*

— Av. coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di di C. quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova
 1512 di sì miserabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace d'azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch' erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano; una città così popolata, che non s'era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII., che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnolo, non

ciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello, e coll'acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità. *Dovea l'istorico conservarne il nome. Un'altra, di cui pure ignorasi il nome, maritata a un bottaio, disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia: una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e torno a Prato, e confessato tutto l'avvenuto al merito, prima di scender da cavallo, gli domandò s'era contento di riprenderla, e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di 500 fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib. 5. Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomparsi.*

poteva temere la piccola truppa del Vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di governo (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leg-

AN.
di C.
1512

(66) *Di tentarlo in questo momento avevano concertato il colpo co' Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto d'una caccia, a colloquio con Giulio de' Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale s'era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell'accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. Nardi, ist. lib. 6.*

—^{An.} gi ardissero far violenza al som mo Magistrato:
di C. e se in lui, e ne' compagni fosse stato coraggio,
¹⁵¹² non avrebbero ardito quei sediziosi di por le
mani addosso al primo Magistrato, giacchè e
dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli
altri membri del Consiglio, più numerosi di
loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La
mancanza d'animo in sì pericoloso momento
fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e
della libertà. Atterrito il Soderini, domandan-
do timorosamente che gli fosse salvata la vita,
fu tratto di Palazzo, e condotto a Casa Vetto-
ri. Intanto videro quei violatori delle leggi che
conveniva ricoprire la violenza con qualche
vernice legale, e che per procedere con qual-
che regola faceva d'uopo che il Magistrato, a
cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere.
Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la sti-
ma di quell'uomo, che posta la proposizione
a partito, non fu inai vinta. Aveva fatto lo
sbaglio di porsi nelle mani de'suoi nemici,
giacchè il Vettori era uno de' principali insie-
me co i Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi al-
lora si protestarono, che se la proposizione
non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in
pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato,
onde per salvargli la vita, fu finalmente, e
forzatamente cassato, con rammarico di tutti i

buoni. E veramente, riandando il suo gover-
no, ch'era durato circa a 10 anni, non vi si ^{AN.}
trova nè una violenza, nè una irregolarità: ^{di C.}
pare anzi che o per la moderazione, e giusti- ¹⁵¹²
zia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano d'esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa d'una Repubblica, deve esser pronto ogui istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (68). Escito di notte dalla città

(68) *Nardi, ist. lib. 5. Guicc. lib. 11. Cambi, Ammir. lib. 28. Il Segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest'uomo. Son noti i suoi versi:*

La notte, che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'Inferno alla bocca:
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

ti, 40 mila all'Imperatore, 80 mila all'esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col Vicerè, e molti uffiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e d'età di 23 anni. MostRARONO sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze s'avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la Casa Medici assicurata nella patria; s'alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non esan-

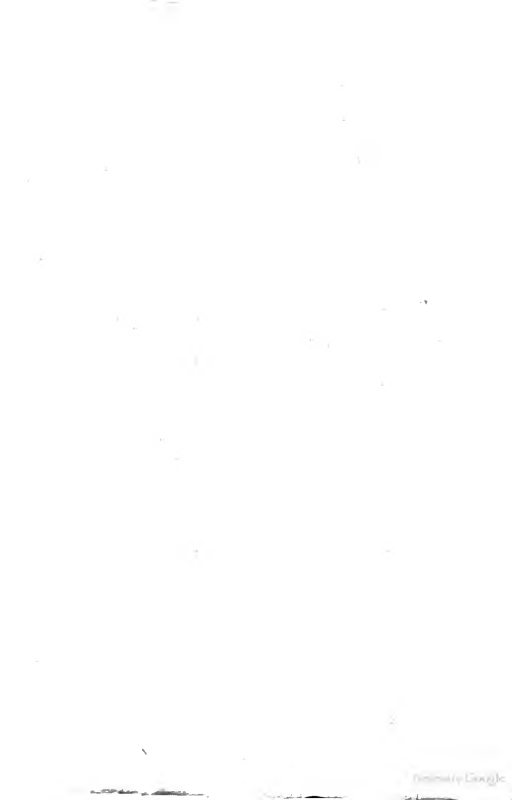
AN.
di G.
1512

^{AN.} do i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide
di C. subito che si doveva tornare al metodo anti-
¹⁵¹²co, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che s'erano distinti nell'espulsione de' Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregaron a fargli includere nella balfia. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balfia ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo, che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo; e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (70). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l'amicizia del Re di Spagna,

(70) *Bonnaccor. diar. Guicciard. istor. lib. 11. Nardi, lib. 5. Ammir. lib. 28. 29.*

o dell' Imperatore, che per denari offerse loro la protezione, si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anche nell' indolenza il Re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze de' Medici, temendo che per l' influenza del Cardinale non si volgessero troppo al Papa, di cui avea conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest' ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel Re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i Fiorentini erano salvi (71).

(71) *Guicciard. lib. 11.*



DOCUMENTO I.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID' UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA D' URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

NELLA QUALE SI DA' CONTO DELLA SUA FUGA DALLO STATO
INVASO PER TRADIMENTO DAL DUCA VALENTINO.

Monsignore mio Reverendiss.

Son certo a quest' ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuta tantafatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Nicoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, paren-

T. V. P. I.

a

domi le cose di Toscana, e di Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; oltrechè dal Papa, Cardinal di Modena, Trocchi, Messer Adriano, Sig. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed in specie il Cardinal di Modena per il mezzo di un frate Osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece sponente intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro che lui sapeva tutta la mente del Papa, e che aveva visto tutto quello sì era mai scritto e in Francia, e in Germania, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna menzione se non in bene. Sicchè standonì quieto, e deliberando eseguire il parere della S. V., come già io avevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandassi per lo Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisato della partita del Duca da Roma con tutta la gente, et in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi, e non avendo la cittadella, stava dubbioso, di mille fanti: al quale io risposi, che per la Santità di nostro Signore, e del Duca, e suo, era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i Fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo nessuna particolare inimicizia con Fiorentini, per mia escusazione me facesse scrivere dal Papa un Breve, ed io come Vicario di Nostro Signore lo furia. Di che si disdegnò fortemente, e disse che nol poteva fare, e che faria senza me. Dipoi arrivò il Vescovo di Elna a Perosa, Commissario generale di Nostro Signore all'impresa di Camerino il quale mi mandò due Spagnuoli, uomini da bene, con un Breve di nostro Signore tanto amore-

vole del mondo, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della Sede Apostolica, e della Santità Sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l'impresе del Duca, e facessi secondo il prefato Vescovo mi ricercherà; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sussoferrato, e che facessi conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si farebbe di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza: ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duce fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si poteva, e ringraziatone infinitamente: e confeci con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della Ecc. Sua io averia fatto, parendomi esserne scaricato col Re di Francia; ma poichè Breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto, che l'facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nel Stato mio a fare detti fanti, e io spenderebbe del mio mille ducati, e farei 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitel-

lozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello corsiere con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dolce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell' artiglieria, li quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolee trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti, più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più di sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un ora tutte queste nove tanto diverse alla mia aspettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era securissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere

essere ad Urbino, essendo la terra in tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all'alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e Santo Arcangelo non essere andati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì alquanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi, deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da S. Agata, e miglia 8 dalle confine, a un fiume chiamato il Borello, lungo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo

tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuevo, luogo della Illustriss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e li arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo di venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dinorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze de' nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fui preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell' ufficiale fece comandare gente alli passi, e massime verso Galeata, paese de' Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuevo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via diritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlino e Cesena, vicino a Cesena un migliaio in circa, ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna senza

impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglieria, sonare campane all' arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arrivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signoria buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi

nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppone, e una camicia.

Mantova 28 Junii 1502.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Affezionatissimo Servitore
G. DUX URBINI.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

<u>CAPITOLO I. Stato felice d'Italia.</u>	<u>Pag. 1</u>
<u>Lodovico il Moro vi chiama i Francesi. . . .</u>	<u>4</u>
<u>I Consiglieri di Carlo VIII. vi si oppongono .</u>	<u>5</u>
Due giovani Medici e il Cardinal della Rovere ve lo determinano	<i>ib.</i>
Carattere del Cardinale	<i>ib.</i>
Nuovi Oratori francesi in Italia	7
Risposta delle varie Potenze	8
Piero de' Medici fa negare dai Fiorentini il passo dimandato da Carlo.	<i>ib.</i>
Oratori fiorentini scacciati di Francia	9
Frude di Piero de' Medici contro Lodovico . .	<i>ib.</i>
Il Re di Napoli fa mover la flotta verso Genova, ch'è costretta a ritirarsi	10
Le truppe fiorentine s'uniscono alle napoletane	11
Lodovico le costringe ad arrestarsi in Roma- gna	12
Mossa di Carlo. Inferma di vajolo ad Asti . .	<i>ib.</i>
Risanato, giunge a Pavia	14
Alloggia nel castello. Abboccamento col giovine Duca di Milano, che v'era rinchiuso . . .	15
Morte del Duca. Lodovico si fa proclamare suo successore	<i>ib.</i>
L'esercito francese giunge in Toscana. . . .	16
Turbamento di Firenze	<i>ib.</i>
Piero de' Medici si reca presso Carlo	<i>ib.</i>
Accoglienza che ne riceve	17
Gli cede le fortezze.	<i>ib.</i>
Impaurito dal tumulto del popolo, fugge a Bolo- gna	20
È dichiarato ribelle insieme co' fratelli. . .	<i>ib.</i>
<i>T. P. P. I.</i>	

Fredda accoglienza ricevuta dal Bentivoglio . . .	21
Si reca a Venezia	<i>ib.</i>
Carlo giunge a Lucca. Ambasciata de' Fiorentini. . .	<i>ib.</i>
Viene in Pisa: il popolo si solleva, e dimanda la libertà	22
Condotta animosa dell' Orlandi	<i>ib.</i>
Pisa è dichiarata libera	23
Il Re Carlo entra in Firenze da conquistatore. . .	24
Trattati d' accordo colla Repubblica	25
Risposta del Capponi alle condizioni del Re . .	<i>ib.</i>
Esame di essa	26
Il Re s' accorda co' Fiorentini, e parte	28
Giunge in Siena	31
Il Duca di Calabria si ritira dalla Romagna . .	<i>ib.</i>
Spavento e incertezza del Papa	32
Si ritira in Castel S. Angelo	33
Si accorda con Carlo, già entrato in Roma . .	<i>ib.</i>
Condizioni	<i>ib.</i>
Il Cardinal Valentino, dato a Carlo in ostaggio, si salva colla fuga	34
Alfonso renunzia il Regno al Duca di Calabria. Si ritira in Sicilia	35
Carlo conquista il Regno, ed entra in Napoli .	36
CAPITOLO II. Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze.	38
Fra Girolamo Savonarola	40
Sua fama nella predicazione	41
Sua influenza nella scelta del governo . . .	42
Forma di esso	43
Vastissima sala fabbricata pel gran Consiglio .	44
Sorpresa delle Potenze italiane per la felicità delle armi francesi	45
Cambiamento di condotta in Lodovico il Moro. .	46
Lega delle Potenze italiane contro Carlo VIII. .	<i>ib.</i>
Leggerezza di Carlo	47
Si risolve a partire da Napoli.	<i>ib.</i>

Il Papa fugge ad Orvieto	48
I Fiorentini chiedono la restituzione di Pisa	49
Accuse de' Pisani contro i Fiorentini	<i>ib.</i>
Il Savonarola Ambasciatore a Carlo	51
Suppliche de' Pisani	<i>ib.</i>
Incertezza del Re	<i>ib.</i>
Giornata del Taro	52
Trattati che precederono la battaglia	53
Vittorie de' Francesi	56
Loro perdite in altre parti d'Italia	<i>ib.</i>
Gli Aragonesi, coll'ajuto di Consalvo, ricuperano il regno di Napoli	<i>ib.</i>
Carlo giunto ad Asti, ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini	58
Livorno è reso	<i>ib.</i>
La fortezza di Pisa è ceduta dal Comandante fran- cese per prezzo ai cittadini	59
I Fiorentini si armano contro Pisa	60
Ajuti che ricevono i Pisani	61
Piccoli fatti d'arme	62
Morte di Pier Capponi	63
Suo elogio	<i>ib.</i>
L'Imperatore si move in ajuto de' Pisani	64
Si reca sotto Livorno, ov'è respinto	<i>ib.</i>
Carestia in Firenze	65
I Francesi soccorrono Livorno	66
Gli Imperiali si ritirano	<i>ib.</i>
Piero de' Medici tenta di entrare in Firenze	68
Fazioni di quella Repubblica	<i>ib.</i>
Pietro è obbligato a ritirarsi	70
Trionfo della setta del Savonarola	<i>ib.</i>
Partigiani de' Medici condannati a morte	72
Si accrescono i nemici al Savonarola	73
Doglianze del Papa contro di lui	74
Si astiene dalla predicazione	75
Eccessi di fanatismo nei Fiorentini	76

Il Savonarola torna a predicare	79
Escommunicato dal Pontefice	80
Gli si oppone apertamente	<i>ib.</i>
Nemici che insorgono contro di lui	81
In specie fra i Francescani e gli Agostiniani	82
Imprudenza d'un suo discepolo	83
Disfida fra gli Ordini rivali per la pruova del fuoco	84
Il Governo vi prende parte	85
Descrizione di questa cerimonia	86
Dispute nate in quest'occasione	87
Tumulto del popolo	89
Il convento di S. Marco è investito, fra Girolamo e i discepoli arrestati	<i>ib.</i>
I Commissarj del Papa assistono al loro processo	90
Son condannati a morte	91
Subiscono con fermezza la pena	92
Riflessioni dell'Autore	93
Carattere dell'eloquenza del Savonarola	94
Morte di Carlo VIII.	95
CAPITOLO III. Il partito del Savonarola prosegue a dominare	97
Luigi XII. succede a Carlo VIII.	98
Sue pretensioni sul Milanese	99
I Fiorentini assoldano Paolo Vitelli, per l'assedio di Pisa	<i>ib.</i>
I Veneziani conducono il Duca d'Urbino, e altri Capitani per soccorrere Pisa	100
L'Alviano col Duca penetra nel Casentino	101
Il Vitelli marcia da Pisa per respingerlo	<i>ib.</i>
Dà salvocondotto al Duca per ritirarsi	102
Valore di Don Basilio Nardi Camaldolese	<i>ib.</i>
Accordo de' Fiorentini co' Veneziani	103
I Pisani determinano di difendersi	105
Il Vitelli torna a Pisa, e la batte	<i>ib.</i>
Non sa profittare della prima vittoria	106

Ardore de' Pisani nella difesa.	107
Malattie nell'esercito fiorentino.	<i>ib.</i>
Il Vitelli è costretto a levar l'assedio.	<i>ib.</i>
È arrestato. Condotta a Firenze, gli è mozzo il capo.	109
Vitellozzo suo fratello si salva.	<i>ib.</i>
Stato d'Italia.	110
Dritti del Re di Francia sul Ducato di Milano. <i>ib.</i>	
Il Papa lo favorisce.	112
I Francesi scendono nel Milanese.	116
I Veneziani si uniscono ai Francesi.	<i>ib.</i>
Lodovico il Moro fugge in Germania.	<i>ib.</i>
Luigi XII. giunge a Milano.	117
Fa lega co' Fiorentini.	118
Lodovico è richiamato segretamente ne' suoi Stati.	120
Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano dei Francesi.	<i>ib.</i>
Condotta in Francia, muore in un castello. <i>ib.</i>	
Carattere di Lodovico.	121
Nuovo assedio di Pisa.	122
Soccorso recatovi dal Tarlati.	124
Pericoli de' Fiorentini per parte del Valentino.	125
Previdenza del Governo di Firenze.	126
Violenze delle truppe del Valentino.	128
I Francesi s'incaminano alla conquista del regno di Napoli.	130
Segreto trattato cogli Spagnoli, che fingono di soccorrere gli Aragonesi.	<i>ib.</i>
Macchia nel carattere di Consalvo.	131
Capua saccheggiata barbaramente da' Francesi.	132
Federigo Re di Napoli si ritira in Francia. <i>ib.</i>	
Il suo figlio è arrestato da Consalvo contro la fede data.	133
Accordo del Re di Francia co' Fiorentini.	134
Partenza del Papa da Roma.	<i>ib.</i>

<u>Gli affari sono amministrati, in di lui assenza, da</u>	
<u>Lucrezia Borgia</u>	135
<u>Matrimonio fra essa e il Duca Alfonso d' Este.</u>	137
<u>Riflessioni sul di lei carattere.</u>	138
<u>Tradimenti del Valentino.</u>	139

CAPITOLO IV. I Fiorentini eleggono Gonfaloniere a vita

<u>Pier Soderini</u>	143
<u>Lega di varj Condottieri contro il Valentino.</u>	144
<u>Il Valentino finge di riconciliarsi con loro, e li fa</u>	
<u>assassinare.</u>	145
<u>Invade gli Stati di Siena</u>	146
<u>Il Petrucci si salva maravigliosamente</u>	147
<u>Ufizj de' Fiorentini in di lui favore presso il Re di</u>	
<u>Francia.</u>	<i>ib.</i>
<u>Il Petrucci è richiamato</u>	<i>ib.</i>
<u>Proseguimento della guerra di Pisa.</u>	148
<u>Guerra tra i Francesi e li Spagnoli</u>	149
<u>Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi</u>	<i>ib.</i>
<u>Morte di Papa Alessandro.</u>	150
<u>Cause della sua morte</u>	<i>ib.</i>
<u>Eletto Pio III. muore dopo un mese</u>	151
<u>Influenza del Valentino</u>	<i>ib.</i>
<u>Il Cardinal della Rovere si riconcilia con lui, ed è</u>	
<u>proclamato Papa.</u>	152
<u>Il Valentino è tradito da Consalvo</u>	153
<u>Sue vicende, sua fine</u>	154
<u>Rotta de' Francesi al Garigliano</u>	<i>ib.</i>
<u>Morte di Piero de' Medici</u>	<i>ib.</i>
<u>Avvenimenti della guerra di Pisa</u>	155
<u>I Fiorentini tentano inutilmente di divertire il cor-</u>	
<u>so di Arno.</u>	156
<u>Declinazione delle armi francesi in Italia</u>	157
<u>Rotta dell' Alviano sotto Pisa</u>	158
<u>Pace tra i Francesi e gli Spagnoli</u>	160
<u>Il regno di Napoli è ceduto a Ferdinando d' Ara-</u>	
<u>gona, che vi si reca.</u>	161

<u>Sollevazione de' Genovesi</u>	<u>162</u>
<u>Il Re di Francia li costringe a tornare alla sua de- vozione.</u>	<u>163</u>
<u>Due fratelli d'Alfonso d'Este congiurano contro di lui</u>	<u>ib.</u>
<u>Il Re Ferdinando torna da Napoli in compagnia di Consalvo</u>	<u>164</u>
<u>Si abbocca col Re di Francia.</u>	<u>ib.</u>
<u>Disgrazia di Consalvo</u>	<u>ib.</u>
<u>Sue qualità</u>	<u>165</u>
<u>I Fiorentini convertono in blocco l'assedio di Pisa.</u>	<u>166</u>
<u>Resa di questa città.</u>	<u>168</u>
<u>Moderatissime condizioni della resa</u>	<u>169</u>
<u>Lega di Cambray</u>	<u>171</u>
<u>Perdite de' Veneziani</u>	<u>172</u>
<u>Discordia fra i membri della Lega</u>	<u>173</u>
<u>I Veneziani placano Giulio II.</u>	<u>ib.</u>
<u>Giulio si stacca dalla Lega, e marcia contro il Du- ca di Ferrara.</u>	<u>ib.</u>
<u>Sdegno del Papa contro il Gonfaloniere Sode- rini</u>	<u>174</u>
<u>Conciliabolo di Pisa.</u>	<u>176</u>
<u>Abborrimento de' Pisani per questa adunanza. .</u>	<u>177</u>
<u>Il Papa pone sotto l'interdetto i Fiorentini .</u>	<u>178</u>
<u>Il Cardinal de' Medici è creato Legato in Roma- gna</u>	<u>179</u>
<u>Il Conciliabolo si trasferisce a Milano. . . .</u>	<u>180</u>
<u>I Fiorentini si accordano col Papa</u>	<u>181</u>
<u>Disgrazie cagionate all'Italia dalle truppe stra- niere</u>	<u>183</u>
<u>Il Papa perde Bologna.</u>	<u>ib.</u>
<u>Si crede morto da tutta Roma</u>	<u>185</u>
<u>Lega contro i Francesi.</u>	<u>186</u>
<u>Valore e prodezze di Gastone di Foix</u>	<u>ib.</u>
<u>Libera Bologna minacciata dal Papa</u>	<u>187</u>

Brescia gli si ribella; ed è barbaramente saccheggiata	<i>ib.</i>
Celebre battaglia di Ravenna	189
Parte che vi prese Alfonso d'Este	<i>ib.</i>
Morte di Gastone di Foix	192
Prigionia del Cardinal de' Medici	<i>ib.</i>
Piccole conseguenze di questa battaglia	193
Accordo coi Collegati per rimettere i Medici in Firenze	194
Mossa del Vicerè da Bologna	195
Trattative del Governo di Firenze col Vicerè	196
Assalto e presa di Prato	198
Sacco e strage miserabile de' cittadini	199
Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo	201
Pusillanimità del Gonfaloniere	<i>ib.</i>
Fugge a Ragusi	204
Convenzioni fra la Repubblica e il Vicerè	<i>ib.</i>
I Medici ritornano in Firenze con maggiore autorità	207
LETTERA di Guidubaldo da Montefeltro Duca d'Urbino al Cardinale di S. Pietro in Vincula, che fu poi Giulio II	1

005661927



